SUGLI INTENDIMENTI DI NICOLO MACHIAVELLI NELLO SCRIVERE IL PRINCIPE...

Giuseppe Frapporti



SUGLI INTENDIMENTI

DI

NICOLÒ MACHIAVELLI

NELLO SCRIVERE IL PRINCIPE

RICERCHE

DI

GIUSEPPE FRAPPORTI

Seconda Edizione



Ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo De principatibus pag. 31



VICENZA

Tipografia Paroni Editrice

1856

A MONSIGNORE

ILLUSTRISSIMO REVERENDISSIMO

GIOVANNI ANTONIO FARINA

CAVALIERE DI SECONDA CLASSE DELLA CORONA FERREA

BARONE DELL' IMPERO

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

VESCOVO DI TREVISO

GIÀ DIRETTORE DEL REGIO LICEO DI VICENZA

IN ARGOMENTO DI DEVOTA OSSERVANZA

E DI PERENNE GRATITUDINE

DEDICA ED INTITOLA

L' AUTORE

DUE NOTABILI GIUDIZII DELLA STAMPA ITALIANA

SULLA PRIMA EDIZIONE DEL PRESENTE SCRITTO

Sugl' intendimenti di NICOLÒ MACHIAVELLI *nello scrivere il Principe, Ricerche di* GIUSEPPE FRAPPORTI. Vicenza 1855.

DALLA CIVILTÀ CATTOLICA
Roma 1. *Febb.* 1856 *N.* 141.142.

Questo brevissimo opuscoletto dell' egregio professore Frapporti nella sua piccola mole è tutto pieno di sostanza e di sugo. In esso l'Autore descrive la carriera politica e letteraria del Machiavelli; ne analizza e confronta le opere, segnatamente *il Principe;* ne ricava e giudica le teoriche. Oltre alla eleganza dello stile, alla lucidità delle idee, alla purezza de'principii; noi ci osserviamo la temperanza e imparzialità del giudizio, che già notammo nella sua esposizione della filosofia di Dante. Egli rende la dovuta giustizia ai pregi dello stile e dell'ingegno del celebre Segretario Fiorentino; e non contrasta ai suoi apologisti le parti buone che essi (a ragione o a torto, non monta) gli attribuiscono in qualità di privato. Ma non dissimula la sua versatile pieghevolezza di fede cittadina; e sfolgora del meritato vitupero la dottrina morale e politica

DAL CREPUSCOLO
Milano 6 *Genn.* 1856 *N.* 1.

Le fila della nostra istoria in ogni tempo complicate e molteplici s'intrecciano e stringono per modo nel cinquecento, e il gran problema delle nostre sorti è sì variamente e sì dolorosamente dibattuto in quel fortunoso periodo, che la diligenza e minutezza degli studi intorno ad esso, soprattutto se governati da un proposito civile più che da una ossequiosa abitudine letteraria, non potranno mai parerci soverchie. Tanta è poi la frequenza e varietà dei contatti di cui fecero abilità al Machiavelli i pubblici ufficii, tanta la luce che fin dentro ai più tortuosi aggiramenti dell' epoca seppe diffondere il suo genio, che ogni fatica utilmente spesa della critica intorno alle opere sue eccede le proporzioni di una curiosità erudita o biografica, e assume quelle d' una indagine storica. Ma se gli scritti del Machiavelli oltre all' imperitura attrattiva di quella lucidità ed

di cui quel grande ma traviato ingegno in qualità di scrittore infelicemente si fè maestro.

Non è già che nei libri del Machiavelli non si contengano delle utili massime, le quali sceverate dalle ree possono riuscire di molto pro agli Stati. Ma l'idea sua dominante di non conoscere in politica altro principio regolatore che il *tornaconto;* di formare i governanti per guisa che riescano mezzi uomini e mezzi bestie, d'amar la patria alla pagana, sicchè lo Stato sia tutto, l'individuo nulla; e di rifar pagana l'Italia; è peste esiziale cotanto, che guai al mondo, se la divina Provvidenza ne permettesse l'attuazione. A questa orribile scuola d'iniquità fu fin da giovine volto lo spirito del Machiavelli parte dalla tristizia de' tempi che allora correano, e parte dalla lettura delle antiche istorie, e dalla smisurata ammirazione per la tiranna grandezza di Roma gentile. Questo folle entusiasmo gli smagò per modo la mente, che a ragione egli può considerarsi come un'*anima pagana gettata per caso attraverso i secoli cristiani*. Se non che i pagani stessi egli soverchiò nel cinismo, non dubitando di freddamente insegnare e ridurre a teoriche ciò che i pagani avrebbono bensì sovente operato ma non mai tradotto in precetti.

Un' opinione da Rousseau fino al Foscolo si è andata divolgando dagli ammiratori del Machiavelli, ed è aver egli dettato *il Principe* con questo intento, d'insegnare cioè a' principi l'iniquità affine di renderli odiosi ai popoli e così procuefficacia di raziocinio che li colloca fra i più cospicui saggi della mente umana, conservano ancora tutta l'importanza di un prezioso documento, la teoria, o piuttosto la impassibile finalità da cui s'informa taluno di essi, è oggimai troppo vittoriosamente conquisa dai postulati della coscienza pubblica per fornire argomento di controversia. Maturata nel lento corso della civiltà la forza dell' opinione se non ha potuto svellere il male dalla terra ha raggiunto oggimai intensità sufficiente per impedire che lo si eriga a sistema.

Noi non vorremmo pertanto appuntare di superfluità l'annunciato opuscolo, e dar carico d' inutili ripetizioni al suo autore per essersi egli messo dopo una numerosa schiera di critici a rifrugare le legazioni e le lettere famigliari del Machiavelli e a rintracciare nelle confidenze dell' uomo d'azione i germi di quelle che poterono più tardi apparire opinioni dello statista. Ma non sapremmo altrimenti dividere le preoccupazioni che diedero impulso come il Frapporti ne dice, a questo suo breve lavoro provocato a quindici anni d'intervallo dalla dotta e copiosa Memoria del professore Zambelli (*), che a lui parve una riabilitazione pericolosa e cui assunse rispondere, perchè le scuse non valessero presso molti quali giustificazioni.

Il professore Zambelli aveva equamente reputato non doversi degli uomini giudicare con idee postume d'altri tempi, ed avea sagacemente

rarne la ruina. Il Frapporti giudiziosamente dimostra l'assurdità di sì fatta favola, e tra gli altri argomenti ne reca questo, per noi convincentissimo, che le massime contenute nel *Principe* sono in sostanza le stesse che s'inculcano in tutti gli altri scritti del Machiavelli, e che i consigli che egli porge in quel suo libro a' principi per rispetto alla interna amministrazion dello stato, tendono anzi a non dar motivo nè di mal contento nè di ribellione ai loro soggetti, benchè per mezzi disonesti e malvagi.

L'Autore conchiude la sua operetta con queste savissime parole, che per l'opportunità che esse hanno pe' tempi nostri non dubitiamo di trascrivere per intero. «E giacchè pur troppo non è ancora sradicato l'antico pregiudizio che in ragion di Stato non v'abbia coscienza, e che una politica leale sia presso che impraticabile; si specchino gl' increduli od i dubbiosi ne' due più potenti principi moderni, che sono anche entrambi principi nuovi, e vedranno come da loro venga tradotta in atto quella politica che sola si può dir vera e grande. Vedranno come l'uno mentre è intento a ridonare a' suoi popoli l'interna prosperità ed a rendere di fuori temute l'armi sue e venerato il suo nome, conchiuda con Roma un patto che rende libera la Chiesa, onorato il Trono, fidenti entrambi e gagliardi, ciascuno della sua vera e propria potenza. Vedranno come l'altro in pochi anni di una straordinaria fortuna fondata sopra ancor più mirabile saviezza, rialzi mostrato in Machiavelli l'uomo, che non potendo mutare le circostanze si prova a volgerle, comunque, in servizio della propria causa; che intende sopratutto a identificare gli interessi del principe con quelli dello Stato, a dare a questo vigoría ed unità, supremo bisogno dell'epoca; che vorrebbe ad ogni costo schiantare le ambiziose baroníe, fomiti di discordie perpetue, guarentire la pubblica sicurezza, spegnere l'armi venali e instaurare l'armi proprie, costituire insomma una forza centrale inconcussa. Il professore Frapporti invece, tuttochè insista nel dichiarare consone le massime, uno lo spirito, comune il principio supremo in tutti gli scritti dell' illustre ed infelice Fiorentino, (opinione già posta innanzi dal Zambelli e ricevuta dai più recenti critici, anche stranieri), fa poi consistere questo supremo scopo nell' ammaestramento promiscuo dei governanti, ai quali indistintamente, a suo avviso, è predicata dal Machiavelli la conservazione di sè stessi. Esplicazione questa, che espungendo dal *Principe*, non che dagli altri scritti, il significato eminentemente storico e l'urgenza dell'intento, sopprime nientemeno che la chiave d'arco dell'edificio. Poco giova all' intelligenza de' tempi e nulla aggiunge a quello che sappiamo dell' uomo il ripeterlo estraneo ad ogni concetto di legge provvidenziale, nauseato d'ogni astrazione, l'accusarlo di non aver consultato piuttosto le massime dei santi che gli e-

una nazione nobilissima prostrata all' interno, all' esterno quasi umiliata, la illustri con trionfi d'armi pietose, rannodi i suoi destini al non ben fermo consorzio con l' altre civili famiglie europee, e tutte queste imprese incominci e compia professandosi sempre che coll'ajuto della Provvidenza egli spera pure di potere a tutto bastare. Vedranno, dico, come questi due potentissimi principi con nobilissimi sforzi congiunti dieno realtà e vigore a quel grande e vero principio, che anche l' utilità materiale degli Stati apprezzata in grande non può fondarsi che sull'onestà del consiglio e dell'agire politico; che impolitico è tutto ciò che non è onesto. »

sempi de' tristi, il darsi infine il troppo facile compito di proclamare che dove non è moralità non può essere retta politica. Oggi che fin la critica straniera dà saggio di più equanimi criterii abbandonando le declamazioni sentimentali a proposito del Machiavelli e rintegrandone la fama cittadina, non avremmo immaginato ch' altri fra noi sentisse sì viva la necessità di protrarre intorno al grande scrittore il vecchio e ormai chiuso processo.

(*) Questa Memoria fu riprodotta in fronte alla edizione fiorentina del *Principe* e dei *Discorsi*, Le Monnier 1848.

(Nota dell'Edit.)



SUGLI INTENDIMENTI

DI

NICOLÒ MACHIAVELLI

NELLO SCRIVERE IL PRINCIPE

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscìe.

DANTE.

La moderna stampa italiana si mostra sollecita di guadagnare alle private virtù, ai meriti cittadini, alle alte doti intellettuali di Nicolò Machiavelli una specie di popolarità altrettanto onorata quanto infausta è quella che universalmente gli ha partorito la moralità de' suoi scritti politici. Affine di secondare per quanto è in me ciò che parmi ravvisare in questo studio di nobile e di pietoso, e di rimuoverne quanto per ragione de' tempi e delle circostanze può riuscire inopportuno, per la intrinseca delicatezza del soggetto pericoloso, mi sono proposto di ritrarre più fedelmente che mi venne fatto l' immagine del Machiavelli e come uomo di Stato, e come scrittore specialmente del *Principe*, coll'intendimento di presentarla a coloro che alla lettura delle di lui opere desiderassero una qualche guida, prefiggendosi di meditarle dietro la scorta di inalterabili principii, ed alla luce di quei fatti solenni che consacrano e guarentiscono l'adozione de' medesimi nella odierna politica dei più civili Stati europei.

Nicolò Machiavelli nacque in Firenze il dì 3 Maggio 1469 di nobile ed antica famiglia mediocremente agiata, illustre per dignità e governi sostenuti. Della istituzione sua giovanile non trovo notabile memoria, ma ebbe madre letterata, crebbe fra dotti in epoca splendidissima nella quale risorgevano le gentili discipline, instauravansi le scienze, e Firenze a buon dritto chiamavasi la moderna Atene. Nè potea egli veramente sotto più fausti auspicii dar opera allo studio delle patrie lettere e delle latine, il gusto delle quali ultime attinse agli schietti e robusti modelli di Livio, di Sallustio e di Tacito, del primo dei quali emulò la facondia, degli altri due la velocità immortale. Così non lo avesse la scuola classica abbagliato e cattivato al culto finale dell'arte (1), che da lui, uomo di Stato, ammesso a consultare gli atti del suo Governo, avremmo potuto attenderci il primo concetto ed il più bel saggio d'una storia diplomatica. Ad ogni modo il Machiavelli considerato dal lato delle pure forme è apparizione straordinaria ed originale; è un'anima romana, che scrive come farebbero i citati suoi antecessori, se redivivi apprendessero il nuovo latino de' tardi loro nepoti. Mentre il Bembo ed il Casa si studiano ritrarre sì nel fondo che nelle forme l'abbondanza ciceroniana, il Segretario fiorentino sente l'anacronismo della instaurazione delle frondosità verbose, e vi sostituisce la scuola della stretta eloquenza filosofica. Di Dante fu studiosissimo, e scolpisce come lui più che non disegni o colori; pare che, dotato come il grande poeta di stupenda attitudine a ricevere dalle cose impressioni in grande e renderle con pochi e gagliardi tratti, da lui prendesse la semplice maestà e la temperata larghezza del periodo esemplato dai veri tipi del sobrio e puro gusto latino, dai quali con fino tatto e voci e modi vagamente tra-

(1) Stando alla rigida sentenza dell'Ammirato, il Machiavelli nelle sue *Storie* « scambia gli anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiunge, toglie, diminuisce, e fa tutto quello che gli torna in fantasia senza freno o ritegno di legge alcuna, e ... in molti luoghi pare ch'egli voglia ciò fare più tosto artatamente che perchè ei prenda errore, o che non sappia quelle cose essere andate altrimenti, forse perchè così facendo lo scrivere più bello o men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a' tempi ed a' fatti avesse ubbidito, come se le cose allo stile, e non lo stile alle cose s'avesse ad accomodare. » *Ist. fiorent. lib. XXIII.*

slatò nel materno sermone (1). Per le quali cose la cortese natura giovando colle squisitezze dell'arte mise fuori una vera creazione di stile tutto suo proprio, nel quale non sapresti quali sieno più mirabili, se la brevità, la gravità, la semplicità, la vigoria, la chiarezza, o la non cercata eleganza (2). Delle teoriche fu sì poco amico, che delle stesse scienze morali, della politica e del diritto giudicò l'esperienza sola ed unica maestra. « Le leggi civili (egli dice) non sono altro che sentenzie date dagli antichi iureconsulti, le quali ridotte in

(1) Specialmente dalle sue lettere famigliari scorgesi il culto che tributava il Machiavelli all'Allighieri, e come confortasse l'ingrate ore dell'ozio politico colla meditazione del divino poema. In esse trovasi anche un breve giudizio sul grande eroicomico: « Io ho letto a questi dì Orlando Furioso dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in di molti luoghi mirabile. » *Lett. fam.* 46.

(2) La naturalezza dello stile del Machiavelli fastidì il bocaccevole Varchi, che ardì chiamarlo « uomo piuttosto non senza lettere che letterato. » *Ist. fiorent. lib. IV.* Accanto a questa sentenza reco il più esatto giudizio d'altro illustre grammatico, lasciando al lettore la cura di scevrare in esso il vero ed il giusto dal falso e dall'esagerato. « Quasi senza risa non si possono udir coloro i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare con la favella e con lo stile del Decamerone recar sogliono in paragone; conciò sia cosa che il Bocaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che oltre che nacque in mal secolo, rivolse tutto il suo studio ad altre virtù, ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevità, nelle quali riuscì singolare e ammirabile in tanto che nella prima a Cesare, e nell'ultime a Tacito si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose ch'egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino. » *Salviati Avvert. sopra il Decam.* Medichiamo questi minuziosi avvisi col parere d'un uomo più largamente istituito, di ben altro sentire, d'autorità più competente. « Niuno scrisse in Italia mai nè con più forza, nè con più evidenza, nè con più brevità del Machiavelli. Il significato d'ogni suo vocabolo par che partecipi della profondità della sua mente, e le sue frasi hanno la connessione rapida splendida stringente della sua logica.... L'unico difetto della lingua e dello stile suo deriva dalla barbarie in cui trovò il dialetto materno. Ben ei si studiò di dargli tutta la dignità che Sallustio, Cesare e Tacito aveano dato al latino, ma si studiò ad un tempo

ordine ai presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano (1).» Forse a ciò lo dispose la tendenza dell' ingegno eminentemente pratico, l' impazienza delle sottili speculazioni, più di tutto l' indole dei pubblici ufficii, cui per tempo applicò; probabilmente tutte queste cause insieme. Tutti gli scritti suoi fanno concorde testimonianza, che lo studio nel quale egli fermò, nutrì ed esercitò particolarmente l'animo, fu quello delle antiche storie, al quale s' accostò col proponimento di cavare dal passato un corredo di prudenza politica a vantaggio e scorta del presente e del futuro, col finale intendimento d' assicurare la salute, di fondare e promuovere la potenza e la grandezza della patria. L' idea d' una riforma d'Italia è prima che al Machiavelli dovuta a Dante Allighieri. Questo grand' uomo nel cui animo vastissimo la carità della patria era subordinata a più alti amori spirituali, non vagheggiò il riordinamento politico di quella che come conseguenza della sua morale riabilitazione; egli anelava alla libertà dell'Italia, ma fu sì lunge dal concepire la possibilità della sua indipendenza che, per quanto l' annunziarlo sapesse savore di forte agrume, egli proclamò come condizione indispensabile ai liberi svolgimenti interni della patria la forza tutrice d'estranea Corona. Due secoli dopo il Segretario fiorentino straniero al dominio delle idee religiose e morali che prevalevano nel sommo poeta, immaginò un rifacimento dell'Italia dal lato della materiale grandezza, mettendone le fondamenta sul fatto possibile della sua unità, o per lo meno della sua indipendenza.

Queste idee formarono il più caro, il predominante pensiero, tutta la religione di quell' uomo di Stato. Collo sguardo suo penetrante ed osservatore egli abbracciò d' un tratto la moltitudine de' patrii ed esterni esempli contemporanei d' una vergognosa ed inveterata corruzione, ma intravide fra quelli alcuni lampi lucidissimi, che mostravano come i

e con molta saviezza di non disnaturare la lingua italiana ed il dialetto fiorentino, onde talvolta, per preservarne alcune peculiarità, cadde qua e là in certi sgrammaticamenti, che offendono appunto perchè potevano facilmente evitarsi. » *Foscolo, Prose lett.*

(1) *Discorsi I. nel proem.*

germi delle antiche virtù non fossero al tutto spenti. Per lo che confrontando la prisca Italia con quella de' tempi suoi, e deplorando il decadimento dall'antica fortuna per l'allontanamento dagli antichi ordini, persuaso che in essa pur « non mancasse materia da introdurvi ogni forma (1) », statuì e si provò insegnare a' principi ed a' popoli italici come con uno sforzo sovraumano si potesse scongiurare e vincere la fortuna. A tale intento scrisse i libri dei Discorsi sulla prima deca di T. Livio, quelli dell'Arte della guerra, il Principe, e la Vita di Castruccio Castracani. Nel Principe l'idea d'un riordinamento politico della penisola è espressa nel modo più esplicito ed in doppia forma: l'una, che si può dire quella di fondo, la più concreta, la men ardua nell'attuazione, e dallo scrittore più vagheggiata, è quella della erezione d'alcuni Stati nuovi, abbastanza forti da introdurre e mantenere un ordine civile interno, e farsi rispettare al di fuori: questi Stati, pochi e di ragionevole estensione, avrebbero dovuto assorbire tutte le piccole signorie, terminare in Italia l'opera concetta e cominciata in Francia dell'abolizione del feudalismo. Questa idea venne poi dall'autore incentrata e quasi velata in un'altra più appariscente, forse per amore dell'arte, come quella che mirabilmente si presta all'effetto di innalzar gli animi e le speranze; ed è quella dell'unità della penisola sotto una sola Corona. Di questa seconda forma, che colla interna libertà abbraccia la indipendenza esterna, poco poteva fidare l'esperimentato politico; pure la mise fuori facendo « come gli arcieri prudenti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù dell'arco loro, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiungere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per poter con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro (2). » L'eccitamento quindi solennemente fatto ad un principe di rendersi signore di gran parte d'Italia, forse non fu che artifizio tendente a volgere gli animi, aspiranti a troppo alti conati, ad intenti di imprese minori, ma più agevoli, e di pratica ed immediata salute. Del resto nei

(1) *Principe cap. ult.* — (2) *Ivi 6.*

progetti politici degli eccellenti intelletti voglionsi sempre distinguere due elementi, l'uno costituito da un fatto la cui effettuazione essi presagiscono per indubitata, l' altro da qualche cosa d'ideale che serve ad abbellire il fondo della profezía sotto certo adombramento, e ad assicurare all' evento il merito del presagio per quanto variassero le modalità sotto le quali e' si compia. Dante sentiva che l' Italia dovea posare all' ombra d' uno scudo tedešco, ed il Machiavelli ch' essa si sarebbe riordinata in un complesso di principati nazionali: ora l'Austria è diventata effettivamente per l' Italia quello che Dante insegnava dover essere l'Impero; il Pontefice, i Re di Sardegna e delle due Sicilie, l' Imperatore stesso come Re di Lombardía e della Venezia, sono entrati ciascuno nel luogo che il Segretario preparava al suo Lorenzo de' Medici, cioè ad ogni abbastanza forte Stato italiano. E veramente dalla prima età dovette il Machiavelli accogliere nell'animo quelle faville che in lui accesero quel grande amore di studio e di meditazione che si verrà considerando, amore al quale poterono certo somministrare largo alimento i tempi fortunosi e feroci, ed alcuni eroici fatti che durante la gioventù sua si compiettero in Firenze; senza prove non ordinarie di già formata conoscenza degli uomini e delle cose e di sperimentata attitudine all'amministrazione dello Stato, egli non sarebbe nel Giugno del 1498 stato fatto cancelliere della seconda cancelleria dei Signori, e nel successivo Luglio stato incaricato di servire anche nell' Ufficio de' Dieci di Libertà e Pace, mentre non era in età di più che venti nove anni.

Quando il Machiavello entrò a parte della amministrazione della repubblica, era Firenze minacciata di fuori dalle ambizioni e dalle malivolenze dei piccoli potenti, debole al di dentro per le fazioni, e angustiata pel sospetto che l'armi de' grandi non ripristinassero la dittatura de' Medici che aveano dovuto esulare nel 1494. Nè men deplorabile era la condizione di tutti gli Stati italiani per la mancanza d' armi proprie, per le gelosie e gli odii reciproci, e per la facoltà che questi aveano fatto all' armi straniere di tenerli a loro discrezione. « Nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo (così il nostro autore accingendosi a narrare i fatti di Firenze e d' Italia dal 1434 al 1494), non si nar-

rerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino; ma si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti, i principi i soldati e capi delle republiche per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano (1) ». Di qui la politica piena di fallacie di pericoli di esitanze, di continue e subite mutazioni, che dagli uomini più prudenti di quell'età era professata predicata e celebrata, della quale dà il Machiavello in una delle sue *Legazioni* una pittura così vera e viva, che mi pare non doverla pretermettere. Era nel 1505 stato mandato il Segretario a Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, « uomo, secondo pareva allo stesso Machiavello, di assai prudenza e di grande riputazione (2) », coll' incarico di scoprir l'animo ed i disegni di colui verso la republica intenta all' impresa di Pisa e minacciata dall' armi dell' Alviano. Entrati in ragionamento circa le condizioni delle cose e le intelligenze che il Petrucci era sospetto avere coi nemici di quella, seppe questi condurre il discorso per tali ambagi da farne disperare il senno e la pazienza dell' ambasciatore. « A me parve (scrive questi alla Signoria) dopo lungo ragionamento avuto seco e disputa fatta di queste cose, acciò che vedesse che altri conosceva gli aggiramenti, o naturali o accidentali che fossero, dirgli, che queste pratiche mi facevano in modo confuso, che io dubitavo non dare la volta avanti me ne ritornassi; perchè ora s'intendeva che Bartolommeo veniva innanzi con fanti e danari di Spagna, ora che mancava dell' uno e dell' altro, e che Consalvo gli comanderebbe che fermasse; ora si sentiva che fra due o tre dì e' voleva passare, il che mostrava ch' egli avesse fermi tutti gli aiuti che bisognassero, ora s' intendeva che limosinava fanti di Giampaolo, ora s'intendeva che il Papa faceva fondamento sopra di lui, ora si sentiva che non temeva, ora si udiva che lui era in una medesima intelligenza seco e con lo Stato di Siena, ora s' intendeva che i suoi soldati predavano i cittadini Senesi; pertanto io desideravo che S. S. mi rilevasse questa ragione. Rispose Pandolfo: Io ti dirò come disse il re Federigo ad un mio

(1) *Storie fiorent. V. in princip.* (2) *Legazione al Duca Valentino* 49.

mandato in simil quesito, e questo fu che io mi governassi dì per dì, e giudicassi le cose ora per ora, volendo meno errare; perchè questi tempi sono superiori ai cervelli nostri (1) ».

Tali erano dunque i tempi ed i luoghi ne' quali il Machiavello percorse la sua vita politica, che durò 14 anni e 5 mesi (dal Giugno 1498 al Novembre 1512). In questo suo lungo arringo sostenne, oltre le gravose mansioni di segretario per quanto concerneva l'interno ed esterno carteggio della repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' pubblici trattati con potenze straniere, nientemeno che ventitre legazioni estere, delle quali due al papa, due all'imperatore, quattro al re di Francia, e tutte allo scopo di preservare la republica dallo imminente ritorno della signoria de' Medici, e frequentissime commissioni interne pei bisogni della sicurezza e della amministrazione dello Stato. La prudenza, lo zelo ed il buon successo con cui egli seppe condurre tutti que' negozii sono chiari sì dalla sua stessa ufficiale corrispondenza che la benignità del tempo ci lasciò pervenire, come dalle amplissime testimonianze di soddisfazione che gliene diede il suo Governo. Tra le molte ne sceglierò una che ha la data del 1505, anno settimo dell'amministrazione del Machiavello e trentesimosesto della sua età. Essa chiude l'istruzione datagli in qualità d'inviato a Siena con queste parole: « Ti allargherai in sul fatto in questa materia quanto tu giudicherai essere necessario per trovarne meglio il vero, la rivolterai per tutti i versi; di che bisogna che tu pigli ordine da te medesimo in sul fatto, e la governerai prudentemente come sei sempre consueto fare (2) ». Un'accurata notizia delle *Legazioni* e delle *Commissioni* sopracitate è indispensabile alla retta e piena intelligenza degli scritti politici del Segretario, anzi deve anche nell'ordine della lettura venir premessa ai medesimi. Il Machiavello fu prima uomo d'azione e poi scrittore, e siccome scrive di quegli argomenti ne' quali s'esercitò per lunga pratica, importa cercare in questa sua pratica i germi, le

(1) *Legazione II. a Siena* 5.
(2) *Legazione cit. Commissione che la precede.*

origini, la storia, se così si può dire, di quelle opinioni, di quelle convinzioni, di que' giudizii e di que' pregiudizii, che largamente ed ordinatamente sono svolti negli scritti suoi posteriori. E siccome sulle intenzioni del Machiavello come scrittore furono elevati tanti e sì lunghi dubbi, gioverà a dilucidarli la lettura della sua corrispondenza ufficiale, però che in questa manifestandosi egli svelatamente come illustre cittadino che colla modesta Signoria della sua republichetta trattava quasi in famiglia, mette, senza pensarvi più che tanto, affatto a nudo il suo carattere, le sue massime, le sue tendenze. Questo esame deve di preferenza venire esteso alle prime sue missioni, dovendosi supporre che in quell' epoca prevalesse ancora in lui l' indole naturale all' abitudine di quel simulato atteggiarsi che viene dalla lunga pratica del mondo; così che sì del bene che del male ch' è ne' suoi scritti si potrà con qualche verosimiglianza arguire quanto ne sia da ascrivere alla sua natura, quanto ad estrinseche influenze. Sotto queste viste prendo ad esaminare brevemente le due legazioni da lui sostenute nel 1502 presso il Duca Valentino, e nel 1503 presso Papa Giulio II.

Cesare Borgia dopo aver tentato l' impresa di Toscana ed esserne stato fatto desistere dal re di Francia, trovavasi in Imola in grave condizione per la lega fatta contro di lui dagli Orsini e da altri suoi capitani, della quale era nata la ribellione d' Urbino e i tumulti di Romagna, ch' egli si studiava spegnere cogli aiuti francesi. I Fiorentini devoti a Francia ed infensi ai collegati come a' partigiani dei Medici, spedirono al Duca il Machiavello con incarico palese di assicurarlo de' loro buoni ufficii, e colla segreta commissione d' invigilare gli andamenti d' un uomo, che « a che cammino si andasse non si sapeva, perchè era difficile intenderlo e conoscerlo (1) ». Il Duca fidava poco nel Machiavello, e questi meno in lui e nelle sue promesse, « le quali (scriveva egli alla Signoria) mi pare sia ufficio mio scriverle, e quello delle SS. VV. giudicarle, e pensare che sia bene che lo dica, ma che sia meglio non averne a far prova (2) ». Mentre dunque dall' una parte e dall' altra si continuavano le amichevoli

(1) *Legazione al D. Valentino* 29. — (2) *Ivi* 38.

assicurazioni, aspettando i beneficii del tempo, « il Duca, superati infiniti pericoli con l'aiuto de' Francesi, e ritornatagli la riputazione, nè si fidando di Francia nè d'altre forze esterne, per le non avere a cimentare si volse agli inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini mediante il signor Pavolo si riconciliarono seco, ... tanto che la semplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle mani del Duca (1) », che li spense. Questo tradimento fu da' moderni scrittori (2) considerato come uno dei più singolari e crudeli misfatti che registri la storia; pure tali erano i tempi, che un principe e papa d'animo generalmente tenuto per mite qual fu Leone X non rifuggiva d'ugual arte e violazione di fede verso il cardinale Petrucci e Giampagolo Baglioni. La morte di que' piccoli tiranni fu cara ai Fiorentini, e singolarmente al Machiavello, il quale ne inviò al suo Governo una narrazione minuta accompagnandola con queste parole: « Credo che vi sarà grata per la qualità della cosa che è in tutto rara e memorabile (3) ». Quella lunga e larga descrizione fatta senz'alcun commento, merita d'essere letta come cosa unica nel suo genere. Vi domina da capo a fondo una solenne freddezza, ma chi ponga mente all'accuratezza del disegno ed all'evidenza delle tinte, così che a chi legge pare le cose descritte vedere coi propri occhi, comprenderà di leggieri come scrivendo il Machiavello assaporasse ogni imagine, ogni parola del suo dettato Ricuperata ch'ebbe il Duca la riputazione salì in grande estimazione del Segretario, il quale scriveva alla sua republica di vedere in lui « una fortuna inaudita, un animo e una speranza più che umana di poter conseguire ogni suo desiderio (4) ». Pare dalla lettura di quella Legazione che fra il principe ed il diplomatico si stringesse certo legame di comune ammirazione o simpatia. Forse il Valentino acuì l'altro negli accorgimenti

(1) *Princip.* 7.

(2) *Roscoe: Vita e Pontificato di Leone X. cap. VI.* 13. 14.

(3) *Ep. accompagnatoria della* Descrizione del modo tenuto dal D. Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il sig. Pagolo, e il Duca di Gravina Orsini. — *Confr.* J. Nardi Ist. fiorent. lib. IV.

(4) *Legazione al D. Valentino* 49.

di que' tempi infelici, e questi ne lo rimeritò nel suo *Principe* con quella funesta celebrità che tutti sanno: i posteri compresero in un solo concetto, in una sola maledizione il nome d'entrambi, ed uno de' più coscienziosi scrittori moderni non dubitò farsi interprete dell'opinione popolare congiungendoli nella qualificazione di «grandi maestri nell'arte di nuocere. (1)».

Nell' anno successivo a quello in cui accaddero i fatti sopra accennati (1503), precipitarono le cose del Valentino, ed il Machiavello trovavasi in Roma inviato a papa Giulio appunto quando l'animo di questo pontefice cominciava a scoprirsi ostile al Duca. Ed allora il Machiavello a veder nel suo eroe un «uomo di natura pericolosa (2)», a deriderlo per essersi fidato del papa credendo «che le parole d'altri siano per essere più ferme che non sono sute le sue (3)», a parlarne con amarezza, non dubitando di farsi consigliere di partiti atroci contro di lui. «Tutti i favori che al Duca ha fatto il Papa, Roano e questi qua, sono suti perchè si vada con Dio quanto prima tanto meglio. E però le SS. VV. hanno il campo libero da pensare senza alcun rispetto quello che fa per loro, e di nuovo vi dico che se VV. SS. giudicassino per qualche nuovo accidente essere bene il favorirlo, ecc., vi si possono volgere, ancora che il papa arà più caro che se gli dia la pinta. — Ciascuno qui si ride de' casi del Duca; vedrassi dove il vento porterà lui, e come le sue genti capiteranno (4). — Pare che questo Duca a poco a poco sdruccioli nello avello (5).» Dieci anni dopo il Machiavelli consecrava nel capitolo VII del *Principe* l'elogio del Valentino, e il faceva con quel caldo eloquio, con quella forza di persuasiva, che per triste privilegio della nostra specie possono sgorgare da un sentimento di compiacenza sì del male che del bene. Coloro che suppongono dettato quel libro con fini indiretti, possono vedere le lettere famigliari del Segretario, nelle quali pure non dubita di dichiarare, che s' egli fosse principe nuovo imiterebbe sempre l' opere del Duca Valentino (6). Sarebbe bello poter conoscere che cosa

(1) *Roscoe, op. et loc. cit.* — (2) *Legaz. I. a Roma.* 17. — (3) *Ivi* 8.
(4) *Ivi* 22. — (5) *Ivi* 38. — (6) *Lett. fam.* 40.

abbia pensato il Machiavelli medesimo della propria versatilità nelle ammirazioni e negli spregi degli uomini. Forse intese egli stesso di rimproverarsene quando nella lettera con cui dedica al Buondelmonti ed al Rucellai i *Discorsi*, lettera posteriore a quell'altra con cui avea a Lorenzo De' Medici dedicato il *Principe*, esce a dire con un misto d'ingenuità e d'amarezza: « In questa cosa so ch'io non ho preso errore, di avere eletti voi ai quali sopra tutti gli altri questi miei discorsi indirizzi: sì perchè facendo questo mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficii ricevuti; sì perchè e' mi pare d'essere uscito fuori dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare, e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io per non incorrer in questo errore ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono di essere; nè quelli che potrebbono di gradi, d'onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che non potendo vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono essere liberali, e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. » Quello intanto che fa al caso nostro di notare si è che i germi, che poi sì largamente si svilupparono nel *Principe* e nei *Discorsi*, di quella politica che colloca il sommo bene nel materiale interesse, e che, indifferente ai mezzi di giungervi, l'encomio ed il biasimo misura giusta il volgere della fortuna, sono in gran parte raccolti nella *Legazione* del Segretario al Duca Valentino.

A depravare maggiormente quell'anima pronta sempre ad assorbire il veleno degli esempii pericolosi, contribuì la legazione che, come si disse, nell'anno successivo (1503) sostenne in Roma, dalla descrizione della quale emerge come già d'allora fosse parato non ad accogliere nell'animo suo la misera mostra delle fraudi e delle doppiezze colla generosa ira di Dante, ma a gustarla con quella certa ironia della quale è da molti tenuto maestro. « Trapelò (scrive egli) che il Duca era stato gettato nel Tevere come il papa avea ordinato, il quale vedesi che comincia a pagare i debiti suoi

assai onorevolmente, e li cancella colla bambagia del calamaio; da tutti nondimeno gli sono benedette le mani, e gli fieno tanto più quanto si andrà più avanti ». Indi si affretta d'aggiungere in atto di comica commozione: « Oggi la Santità di N. S. papa Iulio si è coronata col nome di Dio, ed ha data la benedizione a tutto il popolo molto divotamente (1) ». Questi passi sono forieri di quegli altri nelle Storie: « Alle scuse de' Fiorentini rispose il papa (Sisto IV) con parole di superbia e d'ira, nondimeno per conservare i precetti di Dio era contento concedere loro quel perdono che domandavano (2) ». « Sisto IV fu il primo, che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per lo addietro errori si potevano sotto la pontificia autorità nascondere (3) ». Questa *Legazione* I a Roma è dunque rilevante molto per l'indagine del carattere del Machiavello, mentre vi si scopre che all'età di trentaquattr' anni non era in fatto di cose religiose meno beffardo di quanto lo fosse dai dieci ai quindici anni dopo scrivendo il *Principe* ed i *Discorsi*. Sarà quindi prezzo dell'opera confrontare i luoghi citati della *Legazione* con altri di scritti posteriori, p. e. con quelli ove parla di Mosè, ora come di persona da Dio ispirata (4), ora come d'uomo mosso da terrene passioni (5); ove parla di Fra Girolamo Savonarola con certa riverenza (6), ed ove lo descrive come un fanatico ed un tristo (7); ove ascrive la felicità de' principati ecclesiastici a cagioni superiori da cui sono retti, e v' aggiunge una dimostrazione dell' astute arti mondane onde vengono conservati (8).

Esaminando con questi intendimenti tutte le consecutive legazioni e commissioni che il Machiavello sostenne fino all'Agosto del 1512, vi si trovano tutti i semi ed i lineamenti principali delle massime sparse poi ne' suoi libri, e la storia fedele del metodo d'osservazione sul quale fondò tutto il suo edificio politico. Alla lettura poi di queste è mestieri

(1) *Legazione I. a Roma.* 29. — (2) *Storie florent. VIII.*
(3) *Ivi VII.* — (4) *Principe* 6.
(5) *Discorsi III.* 10. — (6) *Ivi I.* 11.
(7) *Estratto di Lett. ai Dieci di Balìa - Lett. famigl.* — (8) *Princip.* 11.

unire quella delle sue lettere famigliari, la quale è importantissima per ciò, che ne mostra fino a qual segno abbia egli potuto spingere quella freddezza di considerazione affatto obbiettiva di ciascun soggetto, freddezza che diede poi tanto da pensare a' suoi critici circa alla vera e sincera natura de' suoi sentimenti. È nelle lettere famigliari dove gli uomini con maggiore vivacità ed abbandono mettono allo scoperto l'animo loro; pure vi è una lettera del Machiavello, scritta certo nel Settembre del 1512 a persona amica ai Medici, nella quale il Segretario della republica descrive la caduta di questa, la leale condotta del confaloniere Soderini, la sua disfatta, la crudeltà degli Spagnuoli, il ritorno dei Medici, con una tale tranquillità e così propriamente *sine ira et studio* come se veramente potesse aggiungere: *quorum causas procul habeo.* E sono degne di nota speciale le ultime parole della sua epistolare narrazione: «I signori furono costretti chiamare il popolo a concione quale noi chiamiamo parlamento, dove fu promulgata una legge per la quale furono questi magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de' loro antenati. E questa città resta quietissima, e spera non vivere meno onorata con l'aiuto loro, che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del magnifico Lorenzo loro padre governava (1)». Che il Machiavello abbia avuto una sì meravigliosa facilità e prontezza di mutar bandiera al vento, di fare di necessità virtù? O che effettivamente nojato dei cittadini tumulti credesse la quiete e la prosperità pubblica più assicurate all'ombra del principato? Che fosse infingimento il suo quello di scrivere a persona amica ai Medici in modo per quest'ultimi così equo ed onorevole, o che fosse sinceramente compreso dell'obbligo che corre ad ogni onesto cittadino di rispettare nelle vicissitudini dei Governi i decreti della provvidenza? Nol sapreí, però che l'animo del Machiavello non si lascia sorprendere nè indovinare di leggieri. Pure, consultando il suo testo, si può credere e l'una cosa e l'altra. Per l'infingimento starebbe il consiglio da lui dato alla Signoria rispetto al modo di condursi verso papa Giulio II. «I Viniziani pen-

(1) *Lettere famigl.* 8.

sano di addormentare il papa mostrandogli di voler essere suoi buoni figliuoli, e voler non che la Romagna ma che tutto il dominio loro lo ubbidisca; e vedete che hanno fatto otto oratori alla ubbidienza, cosa a loro nuova nè fatta ad altro fine che a quello; e vedesi che se ne fanno belli qua, e empionsene la bocca per tutta questa corte, mostrando prima la grande allegrezza che se ne fece in Vinezia e la elezione fatta dipoi per onorarlo, e che lo vogliono per padre, protettore e difensore, e faranno conto con questi modi di vedere se lo potessino addormentare e volgere a' loro propositi, e non si vergogneranno di farsi in demostrazione come servi di questo pontefice per potere poi comandare a tutti gli altri. Così si giudicano queste cose qui, e io l' ho voluto dire alle SS. VV. acciò se a quelle occorressi farci rimedio lo possimo fare, e penseranno se sia bene non essere vinto d' umiltà e di cerimonie, poichè di potenza e di fortuna non possete camminare loro appresso (1) ». Per la sincerità starebbe quest' altro testo: « Quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea che dice, che gli uomini hanno ad onorare le cose passate ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si sieno fatti tollerarli. E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sè e la sua patria (2) ». Ad ogni modo siccome la vita posteriore del Machiavello lo mostra cittadino savio e tranquillo, credo si possa con verosimiglianza inclinare alla conghiettura per lui più onorevole, e tenere ch'ei fosse in effetto pronto a condursi lealmente verso il nuovo governo.

Ma avvenne che ad onta delle sue proteste, sia che nella ruina del Confaloniere dovesse rimanere involto anche il Segretario, sia che vi si travagliassero i suoi nemici, i quali gli aveano già prima suscitate parecchie persecuzioni (3), sia che facesse temere la sua troppo prudente e versatile natura, fu il Machiavello per tre consecutivi decreti della nuova Signoria, tutti del Novembre 1512, prima cassato e privato d'ogni ufficio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino, e interdetto dal por piede nel pa-

(1) *Legazione I. a Roma* 22. — (2) *Discorsi III.* 6.
(3) *Lettere famigl.* 10.

lazzo dei Signori. Poco appresso a questa condanna venne per accusa di complicità nella congiura contro i Medici imprigionato e torturato; indi liberato o per giustizia o per clemenza degli stessi Medici; inclinerei a credere per giustizia. Innocente lo teneva il Vettori, il quale chiama quella vicenda il frutto « d'una persecuzione (1) ». Filippo de'Nerli, quello fra gli storici contemporanei che parla del fatto con maggiore accuratezza, sembra assicurare, essere il Machiavello con parecchi altri stato designato dai congiurati a rientrare nel governo, senza che però questi nè colpa nè scienza avessero dei disegni della congiura. « Occorse (così egli) in quel febbraio (1513) la morte di papa Giulio II, e nel tempo della sua infermità si scoperse una congiura, della quale furono capi principali che la trattavano, Agostino Capponi e Pietropagolo Boscoli, i quali con alcun altri dei loro congiurati disegnavano di ammazzare Giuliano e Lorenzo de' Medici, e nel medesimo tempo per la strada di Siena il Cardinale, quando egli andasse a Roma per la creazione del nuovo Papa. Questa congiura si scoperse in sul doversi partir di Firenze il Cardinale in questo modo, che avutasene notizia, furono presi subito Agostino e Pietropagolo, e con loro molti altri, che si trovarono esser da loro disegnati e scritti su certa *listra*, che cadde al Capponi. Erano i descritti in quella *listra* disegnati per valersene nell'*esecuzione*, e dopo il fatto; ma non già, come poi si conobbe nell' esame, perchè i descritti in quella *listra* avessero colpa nella congiura, nè manco si conobbe ch' egli avessero scienza alcuna dei disegni d'Agostino e di Pietropagolo. Venne quella scritta, male in tal modo guardata dal Capponi, o nel cadergli, o in altro modo, nelle mani di un segretario Sanese, che negoziava in Firenze per Pandolfo Petrucci padrone dello stato di Siena, chiamato Bernardino Cocci, che praticava assai con Agostino, e però potette anch' essere che per valersi de'favori di Siena, egli si fosse fidato di quel segretario, e se ne fosse aperto seco più che non gli era di bisogno, e così venne subito quella *listra* nelle mani de' Medici, che avevano di già cominciato ad avere de' modi del proceder di costoro qualche notizia,

(1) *Lett. famigl.* 10.

però vennero tanto più a chiarirsene, e tanto più facilmente si venne a scoprire tutto l'ordine di quella congiura, nella quale si trovò molto incolpato Nicolò Valori, ed anco si trovò l'Arcivescovo de' Pazzi averne avuto qualche notizia. Ma non volle il Cardinale, mentrech' era sedia vacante, e che si trattava a Roma la creazione del nuovo Papa, per fuggire ogni carico di crudele, che le cose di quella congiura si ricercassero con quel rigore e con quei modi, che una tale impresa, per render lo stato sicuro, meritava; però furono decapitati solamente Agostino Capponi e Pietropagolo Boscoli, de' quali non si poteva per salvargli allegare scusa alcuna. Nicolò Valori e Giovanni Iolchi furono nel fondo della torre di Volterra confinati, Nicolò Machiavelli fu riserbato nelle carceri di Firenze, Piero Orlandini, Daniello Strozzi, Duccio Adimari, Andrea Marsuppini, e gli altri disegnati e scritti sulla *listra* del Capponi e del Boscoli senza loro scienza per valersene nell' *esecuzione* della loro congiura, furono licenziati, aspettando nel resto il ritorno di Roma del Cardinale, per poter poi, occorrendo, meglio ritrovare i fondamenti della congiura sopraddetta. Avrebbono i Medici con tale occasione potuto più facilmente assicurarsi nello stato, e meglio l' avrebbono potuto stabilire, ma altri migliori modi messe loro innanzi la fortuna, ed altrimenti dispose Iddio ottimo e grandissimo per esaltazione e grandezza della casa loro; perocchè alli 21 di Marzo fu creato dipoi Papa il Cardinale de' Medici, che allora aveva anni trentasette, e fu chiamato Leone X, della qual creazione si fece in Firenze festa grandissima, perchè per diverse cagioni ne furono allegri gli amici e i nemici della casa de' Medici; quelli per la speranza che aveano de' beneficii e comodi che ne potevano sperare di conseguire, e gli altri per la sicurtà e quiete universale della città, che si sperava ne dovesse succedere. Restava solamente la mala contentezza nascosa segretamente nel cuore, come si può credere, d' alcuni molto savii, che discosto potettero, come i savii fanno, giudicare che tanta grandezza in una famiglia, chè sessanta anni avea avuta in mano la somma autorità del governo e dello stato, potesse col tempo esser cagione di ridurlo e riformarlo da modo e forma di Republica a modo e forma d'assoluto Principato. Furono dopo tanta e tale creazione liberati dalla torre di Volterra

Nicolò Valori e *Giovanni Iolchi*, e similmente furono scarcerati *Nicolò Machiavelli*, e tutti gli altri che per le cagioni sopraddette erano ancora incarcerati, e di quella congiura non si tenne più conto alcuno, nè se ne ricercarono più altre cagioni, e se fusse stato possibile render la vita agli due decapitati, è anche da credere che si sarebbe fatto. (1) ».

Probabilmente il Machiavello spoglio de' suoi ufficii e negletto dal nuovo governo avrà fatto quello che sogliono fare gli uomini in simili circostanze; si sarà lagnato dei tempi e delle persone, e con qualche amara parola avrà fornito pretesto o causa a sospetti e ad accuse; egli stesso non dissimula di aver potuto dare occasione alla sua disgrazia con qualche imprudenza (2). Abbiamo già veduto, come nel settembre del 1512 egli favorevolmente mostrasse sentire della nuova signoria. Quand' anche quella manifestazione si voglia ascrivere a secondi fini, s'accorderà che non sarebbe stato della prudenza di un uomo politico, dopo brevissimo corso di mesi smentirla in modo così solenne come avrebbe fatto mettendosi a congiurare contro il poco prima lodato governo. Vedremo innoltre ben tosto come egli appena uscito di prigione si lusingasse di poter entrare al servizio de' Medici, stolta ed imperdonabile presunzione qualora non fosse stato conscio della sua innocenza. È anche specialmente da notarsi ch' egli si professò grato a' Medici della sua liberazione (3), e che di questa gratitudine diede poi in appresso come scrittore amplissime testimonianze. Questo stimo io altro capitalissimo argomento dell' innocenza sua, imperciocchè è raro che la razza dei cospiratori e dei mestatori politici si mostri grata alla clemenza dei Governi. Appare dalle sue

(1) *Commentari de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall' anno* 1215 *al* 1537, *lib. VI.*

(2) « Non vi replicherò la lunga storia di questa mia disgrazia, ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria; pure per grazia di Dio ella è passata. Spero non c' incorrere più, sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali e non tanto sospettosi. » *Lett. fam.* 9.

(3) « Ringraziovi quanto posso, e prego Iddio che con vostro utile e bene mi dia facoltà di potervene esser grato, perchè posso dire tutto quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal magnifico Giuliano e da Paolo vostro ». *Lett. fam.* 11. *al Vettori.*

lettere famigliari, che insofferente della povertà, e più ancora di un ozio forzato, ei si rivolse per mezzo degli amici ad implorare da' Medici qualche ristoro all' afflitta fortuna: « Se parrà a questi padroni miei di non mi lasciare in terra, io l'avrò caro, e crederò portarmi in modo che avranno ancora loro ragione di averlo per bene (1) ». « Io non posso credere, ch' essendo il caso mio maneggiato con qualche destrezza, non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato, nel quale caso io dovrei essere meno sospetto ... Non posso credere, se la Santità di N. S. cominciasse ad adoperarmi, che io non facessi bene a me, ed utile e onore a tutti gli amici mia (2) ». « Se la fortuna avesse voluto che i Medici, o in cosa di Firenze o fuora, o in cosa loro particolare o in pubbliche mi avessero una volta comandato, io sarei contento; pure io non mi diffido ancora affatto (3) ». E questo fu il continuo sospiro della privata e povera sua vita, ma, come si vede, sentiva egli stesso d' esser sospetto: la calda cooperazione da lui prestata durante la sua vita publica a preservare Firenze dalla ristorazione medicea non era cosa da potersi dimenticare sì presto, e solo nel 1521, morto già da due anni Lorenzo de' Medici, venne dal papa e dal cardinale Giulio consultato insieme con altri sulla riforma dello Stato di Firenze. È notevole il consulto dato in proposito dal Machiavello. Quell' anima divisa infra il sentimento delle memorie della vita sua cittadina e quello del doveroso ossequio ai nuovi principi, s' ingegna soddisfare ad entrambi progettando una specie di governo costituzionale a base repubblicana, temperato in modo da una principesca passeggiera influenza, da potersi considerare come una forma di transizione ed un avviamento alla più tarda ricostruzione di nuovi ordini repubblicani, che in virtù della diuturna azione unitiva e moderatrice del regio potere sarebbero risorti più assennati, più forti, più duraturi (4). Il consulto non garbò

(1) *Lett. fam.* 11, *del Marzo* 1513.

(2) *Epist. fam.* 14, *dell'Apr.* 1513. — (3) *Ivi* 39, *del Dicemb.* 1514.

(4) *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze fatto ad istanza di papa Leone X.* Importa confrontare i diversi giudizii che fecero degli

a'Medici, ma nel 1526, penultimo anno della vita del Machiavelli, lo si vede ritornare ai pubblici ufficii, ed è spedito presso il Guicciardini presidente di Romagna, e all' esercito della Lega contro Carlo V. La fama sua come scrittore, qualche grazia derivatagli dalla dedicazione delle sue storie al pontefice (1525), giusto increscimento del lungo oblío nel quale erasi lasciato languire un sì potente intelletto, cominciavano a piegare gli animi a pietà di quell' illustre infelice.

Chi consideri il Machiavello prima come ufficiale zelantissimo della republica, poi come svisceratissimo di entrare al servizio de' Medici, e finalmente come reintegrato nel governo in tempo appunto in cui per quest' ultimi si reggeva Firenze, e confronti questi fatti colle sue teoríe circa la lealtà e fede politica, dalla quale egli, per una contraddizione che tosto si spiegherà, tiene vincolato il suddito e svincolato lo Stato, muove a sè stesso questa domanda: qual conto in pratica si potesse fare della fede di un uomo che sembra mostrarsi sì poco conseguente e nei principii e nei fatti. Risponde lo stesso Machiavelli, e non occorre che tener dietro al suo testo. Nel 1502 egli scriveva alla Signoría « E' mi è parso che 'l mio ufficio richiegga scrivere alle SS. VV. in che termini si trovino le cose di qui, e come io le intendo, il che io ho fatto con quella fede che io soglio e che io debbo (1) ». Nel 1513 per impetrare favore dai Medici scriveva: « Della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla, e chi è stato buono e fedele quarantatre anni che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia mi è testimonio la povertà mia (2) ». Di fatto anche gli scrittori infensi al Machiavello, i quali censurano la sua condotta privata, non elevano la menoma accusa od il minimo dubbio sulla sua onoratezza come persona publica. Ben trovo un passo un po' inurbano e maligno in una lettera famigliare del Guicciardini a lui, ov' egli sembra proverbiarlo di poca veracità: « Vi ricordo che vi espediate più presto che si può,...

intendimenti e del merito di questo discorso il Roscoe (*Vita e Pontif. di Leone X*,) ed il Foscolo (*Comment. sul Machiavello*).

(1) *Legazione al D. Valentino* 2. — (2) *Lett. famigl.* 26.

anche perchè l'aria di Carpi non vi faccia diventare bugiardo; perchè così è l'influsso suo non solo in questa età ma da molti secoli in qua (1)». Ma a fronte delle prove allegate, questa, se pur può chiamarsi testimonianza, parmi di ben lieve conto. Bello è invece rammentare come dagli scritti del Segretario due egregie doti dell'animo suo evidentemente si mostrino; gratitudine dei beneficii ricevuti, rara ed inapprezzabile modestia nel sentire e nel parlare di sè stesso. Il Varchi, scrittore a lui tutt'altro che benevolo, si fece pur debito, fra i biasimi di che lo notò, di non tacere alcuni suoi pregi, pei quali lo tenne « degno che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto (2). » Ora ricavandosi dai passi citati che il Machiavello si vantava della sua lealtà mostrata verso la republica, e voleva la si considerasse come pegno di quella che avrebbe dimostrato anche al nuovo governo, parmi che a lode di lui si possa conchiudere, che lungi dal considerare questo debito dell'uomo onesto verso la società come un vincolo che leghi esclusivamente ad un partito o ad una condizione speciale di cose, egli la riguardava come un sacro obbligo di ciascun cittadino verso quel qualsiasi governo costituito che ha di fatto il diritto di pretendere dai sudditi ubbidienza e fede; fede ch'egli pare riponesse in un cieco studio della salute e della prosperità dello Stato, senz'alcuna subordinazione di questo dovere speciale al dovere generale della lealtà e della fede verso l'umanità e verso l'individuo: conseguenza dei suoi principii che più sotto si recheranno. Che così la pensasse è chiaro dal testo delle sue *Legazioni*, nelle quali trovasi anche un passo molto notabile, che fa arguire con quanta facilità egli fosse pronto a transigere in punto d'onore e di buona fede. «Pregommi il Duca scrivessi alle SS. VV. come lui desidererebbe, che se in su questa presa di Vitellozzo il Duca Guido che è a Castello si rifuggissi in sul dominio vostro, VV. SS. lo detenissino: e dicendo io che non sarebbe della dignità della città che quelle gliene dessino preso, e che voi nol fareste mai, rispose che io parlava bene, ma che gli bastava che VV. SS. lo tenessino, nè lo lasciassino

(1) *Lett. famigl.* 48, *del Maggio* 1521. — (2) *Ist. fiorent. IV.*

se lui non se ne accordava. Rimasi di scrivere tutto, e lui ne aspetta risposta (1) ». La lealtà patria del Machiavello sembra deva essere stata qualche cosa di relativo, che non lo vincolasse che al solo utile del suo Governo: in tutte l'altre cose pare ch' egli fondasse molto sulle apparenze, come può ricavarsi dalla sua istruzione a Raffaello Girolami (1522), che nella parte che fa al caso nostro qui trascrivo. « Onorando Raffaello. Le ambascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, nè si può chiamare atto allo Stato colui che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d' Italia e a voi incognito; al che si aggiugne essere questa la prima commissione, in modo che facendo in questa buona prova, come ognuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo e tanto maggiore quanto maggiori fieno le difficultà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione ma per affezione ne dirò quello che intendo. Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficultà. Colui la eseguisce sufficientemente che sa bene la natura del principe e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via della udienza, tanto che ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E sopra tutto si debbe ingegnare uno oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di sè esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non essere tenuto uno che creda una cosa e dicane un' altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppii hanno in modo perduta la fede col principe che non hanno mai potuto di poi negoziare seco. E seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o apparendo, sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grande onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro l'esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osser-

(1) *Legazione al D. Valentino* 44.

vata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura (1)».

Entrare nelle particolarità delle private azioni di chi si sia, quando non se ne possa dir bene, è sempre per sè stessa cosa indiscreta e penosa; alla dignità dello scopo che si propone il presente discorso sarebbe stata ripugnante. È perciò che nel ricordare quel poco che sopra ho fatto delle buone parti che furono nell'indole e nella vita del Machiavello, ho provato la più viva compiacenza. Chi voglia, come è debito, tenergli conto di quanto v'ha ne' suoi scritti di nobile e di elevato, si sente inclinato ad ammettere col Foscolo, che avesse «cuore caldo di delicate e di generose passioni (2)», quelle certo, che per testimonianza del citato Varchi lo amicavano agli «uomini virtuosi (3)» che è quanto dire eccellenti in alcuno studio od arte. Voler mettere in armonia queste buone parti dell'uomo colle malvagie che sono nello scrittore sarebbe tentar l'impossibile: l'umana natura ci offre non rari esempii di tante e tali inconseguenze e contraddizioni, che se vediamo da una parte gli ipocriti rendere omaggio alla ragione ed alla virtù col proclamarne i comandamenti e simularne gli atti, non dobbiamo meravigliarci se d'altra parte qualche uomo non reo, o per errore o per debolezza professi od ostenti principii dalle sue stesse incli-

(1) *Istruzione fatta per Nicolò Machiavelli a Raffaello Girolami, quando ai* 23 *d'Ottobre partì per la Spagna all'Imperatore*. Questa istruzione merita d'essere confrontata col seguente passo di moderno pubblicista sullo stesso argomento. «Il y a des circonstances délicates où la conduite des affaires exige d'aller au delà de la souplesse, et où la ruse peut devenir nécessaire et même licite, surtout quand l'agent qui y recourt se trouve excusé d'en faire usage par l'emploi qu'on en fait contre lui. Que le ministre néanmoins se garde de s'en servir jusqu'a faire douter de sa bonne foi; qu'ancore moins il l'exagère jusqu'a la fausseté .... Ce n'est jamais impunément, même en politique, qu'on sort du droit chemin pour se jeter dans les voies obliques: aussi vaut-il mieux connâitre les detours de la ruse pour la déjouer que pour s'en servir, et rien ne sert-il mieux le diplomate que l'opinion justifiée d'une loyauté qui en dédaigne l'emploi». *De Martens: le Guide diplomat. VIII.* 53.

(2) *Prose lett.* Confr. la dura sentenza del Leo (*Machiavelli's Briefe an seine Freunde*).

(3) *Ist. florent. lib. IV.*

nazioni ed azioni disformi. Abbiamo dalla storia parecchi esempii d'uomini che per accecamento d'intelletto ammettendo le più assurde dottrine, le smentivano in pratica, vinti, come dicea Cicerone, dalla bontà della loro natura (1). È bene questa una stranezza, un'incongruenza logicamente più ripugnante della maliziosa infedeltà degli ipocriti, ma, comunque avvenga e qual siasi la parte che v'abbiano la falsa vergogna di rendersi ridicoli agli occhi delle persone corrotte, o lo spurio prurito di contraddire alla coscienza ed all'opinione universale, certo è che si avvera. E forse questi furono appunto due dei più gagliardi moventi che traviarono il Machiavello, il primo de' quali traspare continuamente dal testo di tutti i suoi scritti, ne' quali mai rifinisce di mostrarsi diffidentissimo della bontà degli uomini e timidissimo della loro tristizia; il secondo gli viene tra il faceto ed il maligno gettato in viso dal Guicciardini, che in una sua epistola il morde «d'essere sempre stato *ut plurimum* estravagante d'opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite (2)». Ben è vero che passa grande differenza fra il dilettarsi in sostener degli errori, e lo studiarsi di propagarli e di renderli immortali, e che tanto peggiore e più detestabile è questo conato quanto più davvicino i falsi principii che si sostengono e propagano si riferiscono ai più vitali e sacri interessi dell'umana società. È chiaro che qui non s'intende scusare menomamente il Machiavello, ma solo esprimere il desiderio che nel suo deplorabile traviamento anche qualche inganno della mente, qualche leggerezza, qualche ferita dell'animo abbiano avuto parte. Giova tenergli conto delle sue molte sventure, che avranno certo inacerbito quell'anima non confortata dalle generose discipline della religione, e della forzata servilità che amareggiò ed umiliò la sua giovinezza, se è vero quanto si racconta, che per campare la vita dovette un tanto ingegno fare da copista e da faccendiere presso il suo maestro Marcello Virgilio Adriano (3).

In una lettera notabilissima a Francesco Vettori in Roma datata dalla sua villa il 10 Dicembre 1513 il Machiavelli

(1) *De Off. I.* — (2) *Fra le lett. famigl. del Machiavello la L.*
(3) Iovius *in Elog.*

rende conto della sua misera e sconfortata esistenza, delle campestri e domestiche sue occupazioni, del modo scioperato con cui giuocando ingannava parte della giornata « sfogando (com'egli dice) in questa viltà la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via per vedere se la se ne vergognasse »; e finalmente de' suoi studii e dei suoi progetti di uscire di quelle strettezze. « Venuta la sera mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio, ed in sull' uscio mi spoglio quella vesta contadina piena di fango e di loto e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui, dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — che non fa scienza senza ritener lo inteso — io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus,* dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l' ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè e dei ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco. — Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se egli era bene darlo o non lo dare, e se gli è bene darlo, se gli era bene ch' io lo portassi o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi non che altro letto;.... il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso, perchè se io poi non me li guadagnassi io mi dorrei di me; e per questa cosa,

quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello stato non gli ho nè dormiti nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede io non debbo imparare ora a romperla, e chi è stato fedele e buono quarantatre anni che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia. Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, ed a voi mi raccomando (1) ».

In questa lettera si trovano chiaramente espressi due degli intendimenti, che indussero il Machiavelli a scrivere il *Principe;* studio in primo luogo del soggetto stesso, in secondo luogo intenzione e bisogno di farsene merito e credito per utile personale. In ciascuno dei quali due intendimenti è mescolato quel terzo che è evidente dal testo del libro medesimo, e di cui si parlò in principio di questo scritto, quello cioè di un riferimento speciale del tema a' suoi politici disegni. Questo terzo intendimento dà un indirizzo immediato, un colore tutto speciale alla parte dottrinale del libro, e lo rende doppiamente e sovranamente capace di guadagnarsi l'attenzione e l'animo della persona cui è dedicato. Questa parte (degli intendimenti del Principe) non è stata finora compiutamente considerata, perchè in generale si crede apporsi ascrivendo ai fatti e agli scritti illustri certe mirabili od occulte origini, invece di cercar quelle che sono più naturali, e che universalmente muovono a fare ed a scrivere tutti gli uomini. Dove si trova di leggieri, che chi fa o scrive, ben raramente è mosso da un solo intendimento, ma da parecchi, parte subbiettivi, parte obbiettivi, parte principali, parte indiretti, parte di circostanza, ai quali l'autore dà poi quell'unità e quella veste che reputa più rispondente. Così, per esempio, chi vorrà secondo la esperienza della natura umana cogliere gli intendimenti del divino poema di Dante, troverà che stanno in quest'ordine: prima lo sfogo delle vendette e degli amori suoi proprii, poi la na-

(1) *Lett. famigl.* 26.

tural vaghezza di secondare l'alta vena poetica e di metter fuori la grande sua dottrina e sapienza, in terzo luogo la compiacenza di compiere, sempre insieme alla sua vendetta, una nobil opera di retribuzione generale per mezzo d'una solenne giustizia de' buoni e dei pravi, e solo in ultimo luogo la speranza che il poema potrebbe contribuire o presto o tardo al vantaggio morale della patria e dell' umanità. E per tornare al nostro argomento, ripeterò che gli intendimenti sovra discorsi vengono e nella lettera al Vettori, e nel Principe stesso espressi esplicitamente da un uomo che nella infelicissima sua condizione avea voglia di tutt' altro che di celiare, o di scrivere con secondi fini, i quali dai prudenti Medici sarebbero stati ben tosto scoperti e avrebbero aggiunto alle sue disgrazie nuovi sospetti e più gravi pericoli. Il *Principe* però quantunque già composto nel 1513 non fu mai presentato a Giuliano de' Medici; forse fra i dubbi del darlo o non lo dare il Machiavello tacque al Vettori quello che io credo dovesse pure sorgere in lui, se cioè un uomo di mite e generoso animo come era Giuliano lo avrebbe gradito. Certo è che fu dedicato a Lorenzo che successe a quello nel governo ancora entro il 1513, ma credo gli sia stato presentato in epoca alquanto posteriore. Lorenzo de' Medici tutelato nel regime di Firenze dal cardinal Giulio non si trovò in condizione di disporre d'un potere indipendente ed abbastanza forte da tentare una esperienza dei suggerimenti del Machiavello, che quando alla supremazia in Toscana aggiunse la Signoria d'Urbino e d'altri dominii datigli dallo zio pontefice, il che non avvenne che nel 1516. Ora se si consideri che nel 1516 il Machiavello non era ancor giunto a compiere i suoi *Discorsi* (1), e che tuttavia in sul principio del *Principe* allude a quest'opera (2), apparirà fuori di dubbio che questi due lavori furono contemporaneamente ideati e composti, e compiuti a breve intervallo l'uno dall'altro, e non prima del detto anno 1516. Se il Duca Lorenzo quantunque tristo e malvagio abbia gradito un omaggio così strano quale fu quello di chi pubblicamente gli indirizzò precetti d'iniquità, non mi è chiaro dalla storia; però dall' ab-

(1) *Disc. III.* 27. — (2) *Princip.* 2.

bandono in cui lasciò il Machiavello si scorge ch'egli non degnò, come questi si lusingava, « volgere dall'apice della sua altezza gli occhi in que' luoghi bassi « ove l'infelice scrittore « tanto indegnamente sopportava una grande e continova malignità di fortuna (1) ».

È opinione comune che il Machiavello scrivesse il *Principe* per amicarsi i potenti, i *Discorsi* per non perdere il favore della parte popolana, e così, non essendo ancora il governo di Firenze bene assicurato, accomodar la partita con entrambi. Io lascio da parte quanto disforme dall'abituale prudenza del Machiavello sarebbe stato questo mettersi tra due fuochi, e mi limito a considerare come nè l'opera del *Principe* contenga alcun che di ingiurioso alle repubbliche, nè similmente quella dei *Discorsi* cosa alcuna che torni ad onta dei principati. Giova ripetere che il Machiavello possedeva in sommo grado quella tranquilla freddezza che rende per così dire morto lo scrittore alle passioni de' partiti e de' tempi, e che quindi fa da altri riguardare il di lui giudizio senza quel sospetto e quella invidia con cui s'accolgono gli scritti appassionati. Io mi figuro quell'uomo nel silenzio del suo gabinetto consultare con quell'animo suo pacato i volumi delle antiche storie e le memorie delle sue proprie esperienze, e registrare con ugual cura ed amore in due separate categorie, dalle quali poi uscirono il *Principe* ed i *Discorsi*, tutto ciò che faceva sì pei principati che per le repubbliche. Egli volle essere fondatore e maestro, e lo fu, di quella scuola politica che con vocabolo moderno si potrebbe dire tutt'affatto *obbiettiva;* e che questo intento non fosse disconosciuto da' suoi contemporanei è chiaro da ciò, che quantunque ei non ottenesse la fiducia de' principi, non n'ebbe persecuzioni; e che quantunque a' principi si facesse precettore di governo, non perdette il credito e l'amicizia dei fautori di libertà, come mostrasi dalle cordiali relazioni in cui visse costantemente coi più distinti fra' suoi concittadini. Ma siccome è debito di questo scritto provare che il *Principe* fu dettato con serie intenzioni e senza secondi fini, così, come fu premesso quel tanto della vita pubblica del Machiavello che può

(1) *Princip. nella dedic.*

illustrare questo argomento, ora si passerà alla parte più importante, a vedere cioè come anche in tutti gli altri scritti del Segretario uguali e consone sieno le massime, uno lo spirito, comune il principio supremo. Dove io prego il lettore a non dimenticare, che soggetto dell' esame a cui mi accingo non saranno più gli intendimenti subbiettivi, occasionali e finali dell' autore, dei quali venne parlato, ma bensì i soli principii, che costituiscono il fondo e la moralità degli scritti, principii liberi e moderatori delle speciali e pratiche applicazioni. Chi per iscusare il Machiavello ha supposto ch'egli creasse una morale pe' tempi, per le circostanze e per fini particolari, non si avvide di avergli dato taccia d'una deviazione sì strana dalle leggi della facoltà ragionativa, che sarebbe nella storia delle aberrazioni della mente umana ancor senza esempio. Il Machiavello non era uomo da non sentire l'assurdità della sua logica se avesse detto al suo principe: per raggiungere un buono scopo fate del male; raggiuntolo poi, non ne farete più: egli sapeva troppo bene, che eretta una volta in principio una sentenza, le sue applicazioni non conoscono più termine nè confine. È perciò che ha avuto il non invidiabile coraggio di stabilire francamente, che si può e si deve far sempre tutto ciò che torna conto, senza por mente che credendo con ciò « andar dietro più alla verità effettuale delle cose che alla immaginazione di esse (1) », egli ha in que' suoi principi e capi di repubbliche, che devono saper essere or buoni or tristi secondo i casi, figurato un modello chimerico, nel quale, per usare d'una elegante espressione sua, stanno « due persone diverse con impossibile congiunzione congiunte (2) ». Chi pertanto confronti questo modello con quelli del Petrarca e del Pontano, ottimisti di rara ingenuità e veri Formioni dell'età loro, dovrà forse conchiudere che si sono allontanati dalla possibilità meno essi per seguire l'immaginazione, che il Segretario per seguire la effettuale pratica delle cose.

Tutti gli scritti politici del Machiavello, quantunque l'uno più direttamente prenda a subbietto la considerazione di una forma di governo, l'altro quella d'un altro, sono dettati ad

(1) *Princip.* 15. — (2) *St. fiorent.* VIII. *in fine.*

ammaestramento promiscuo e dei principi e delle repubbliche. Non vitupera la tirannide che non detesti anche l'anarchia, non encomia i fondatori ed i savii amministratori d'una repubblica, che non faccia lo stesso anche di quelli d'un principato (1). Nei *Discorsi* egli istituisce confronti fra le buone ed inferme parti si delle repubbliche che dei principati, ma quantunque sempre propenda a vantaggio degli Stati liberi, pure le sue discussioni procedono affatto tranquille e spassionate (2). Bisognerebbe conoscere ben poco la natura umana per credere che nato libero cittadino ed illustratosi nel governo d'uno Stato libero il Machiavello non sentisse con tenerezza delle libere istituzioni della sua patria; ma bisogna convenire che quando parla del ben essere dell'Italia egli sembra inclinare più ai beneficii del principato. In questa persuasione credo si confermasse invecchiando. Nei Discorsi (1516) avea deplorato che « la Italia non sia allo stesso termine della Francia e della Spagna, e non abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi (3) ». Nelle Storie fiorentine (1525) non istabilisce più questa alternativa,

(1) « Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'un regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili. *Disc. I.* 10. Non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni; questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati. *Disc. sopra il riform. Firenze.* Nessuna cosa è tanto degna di un ottimo principe, e di una bene ordinata repubblica, che l'edificare di nuovo terre. *St. fiorent. II. in princip.* Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica, che manca d'armi proprie. *Disc. I.* 21. Una repubblica o un principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitati. *Ivi* 32. Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire il vizio della ingratitudine. *Ivi* 30. Ai principi ed alle repubbliche prudenti debbe bastare vincere. *Ivi II.* 27. Quanto sia pericoloso ad un principe o ad una repubblica non vendicare una ingiuria fatta contro al pubblico o contro al privato. *Ivi* 28. Le repubbliche e i principi veramente potenti non comprano l'amicizie con danari, ma con la virtù, e con la reputazione delle forze. » *Ivi* 30.

(2) « Quale sia più ingrato, un popolo, o un principe. *Disc. I.* 29. La moltitudine è più savia e più costante che un principe. *Ivi* 58. Di quali confederazioni o leghe altri si può più fidare; o di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe ». *Ivi* 59.

(3) *Disc. I.* 12.

ma restringendosi al principato si lagna « non essersi sopra le romane ruine edificata cosa in Italia, che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare (1) ». Gli amici del Machiavello doveano con lui dividere l'equità e la moderazione dei sentimenti, giacchè a due partigiani del vivere libero, Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni, dedicò la vita di Castruccio tiranno di Lucca « come a quelli (così egli) che più degli altri uomini ch'io conosca delle virtuose azioni vi dilettate (2) ».

Fine d'ogni governo è il vero bene delle umane società, che sorge dall'ordinato raggiungimento dell'onesto e dell'utile sull'accordo possibilmente più perfetto delle leggi morali e materiali dell'esistenza di quelle; accordo consistente in questi due termini, dominio del bene assoluto, subordinazione del condizionato. Disconoscere od alterare la natura di questo accordo, è fuorviare. Gli ottimisti che veggono in tutto possibilità di perfezione assoluta, riducono la politica ad una morale incompleta, che trascurando la forza dei fatti si persuade poter ridurre una scienza essenzialmente empirica ad ideali proporzioni. I pessimisti, all'incontro, sconfortati dalla pratica prevalenza degli interessi materiali sui morali, trovano comodo di erigere in legge questa perpetua opposizione del senso alla ragione: se gli ottimisti trascurano l'esperienza, questi ne abusano. I veri uomini di Stato pongono la scienza e la ragione della scienza entro i suoi giusti termini, così che fra i due viziosi estremi dell'onorato idealismo degli uni, e del cinico utilismo degli altri, essi soli possono tenersi in conto di seguaci ed insegnatori della vera prudenza politica. Il Machiavello non è di questi: supremo ed unico fine ch'egli stabilisce in ogni suo scritto ad un governo sia monarchico, sia repubblicano, è quello di conservarsi ed ampliare ad ogni costo. A quest'uopo sono da preferirsi potendo le oneste vie, ma non potendo si devono adottare le inique (3). « Le azioni che hanno in sè

(1) *Stor. fior. V. in princ.* — (2) *Vita di Castruccio nella dedic.*

(3) « Di privato si diventa in duoi modi principe .... Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al principato:

grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbiano, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo (1)». Il Machiavello piglia ugual piacere ad inculcare sì il bene che il male, purchè giovi. Bisogna leggere attentamente il capo X. del I. libro dei *Discorsi* (2), ove si strugge del governo degli ot-

o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempi, l'uno antico, l'altro moderno, *senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte*, perchè giudico bastino a chi *fusse necessitato* imitarli ». *Principe*, 8. È necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter esser non buono, ed usarlo e non usarlo, secondo le necessità ... Io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa, in un principe trovarsi di tutte le sopradette qualità quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggir l'infamia di quelli vizi che gli torrebbono lo stato, e da quelli che non gliene tolgono, guardarsi, se egli è possibile; ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciar andare ». *Ivi* 15. «Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro la necessità dello ingannare; ... e non conchiude altro ... se non che ad un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare .... E quel che sono necessitati a fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, in fino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessari a venire a grandezza, non mancò anco di questo ..... Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati *etiam* della fraude, la quale fu *sempre* necessaria ad usare a coloro che di piccoli principii vogliono a' sublimi gradi salire: la quale *è meno vituperabile quanto è più coperta* ». *Disc. II.* 13. Vedi anche *Disc. III.* 42.

(1) *Stor. fiorent. nel proem.*

(2) «*Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'un regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili*. Intra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi o ordinatori delle religioni. Appresso dipoi, quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti alli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono, per lo contrario, infami e detesta-

timi principi, ed il capo XVIII. del *Principe*, ove consiglia a questo quell'arti che il cardinal Polo chiamava dettate dal

bili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità ed onore alla umana generazione; come sono gli empii e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili e i dappochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che, propostogli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare: nientedimeno, dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude; e potendo fare, con perpetuo loro onore, o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide: nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione d'animo, ei fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se legessino l' istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, non volessero quelli tali privati, vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisi: perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati..... Consideri quello che è diventato principe in una repubblica, quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario: e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco non erano necessari i soldati pretoriani nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benivolenza del Popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati imperadori, non bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli contra a quelli nemici, che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati.... Vedrà ancora per la lezione di questa storia, come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gl' imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco: e come l'imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi, adunque, innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobiltà e la virtù esaltata: vedrà

demonio (1); e poi decida ciascun lettore, se può, in quale dei due testi s'esprima l'autore con maggior calore, con maggior persuasiva. Strana dote e ben trista, saper trasferirsi con ugual animo, con sì sovrana potenza, nell'ufficio d'in-

ogni quiete ed ogni bene; e dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta: vedrà i tempi aurei, dove ciascun può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo; pieno di riverenza e di gloria il principe, d'amore e di sicurtà i popoli. Se considererà, dipoi, tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii; rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi contro al padrone; e quelli a chi fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici.... E senza dubbio, se e' sarà nato d'uomo si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare alli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il Principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa: ma potendosi tenere il principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma, considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continove angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia ».

(1) « *In che modo i Principi debbiano osservare la fede.* Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno, si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete, adunque, sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un Principe

sinuatore ora della virtù, ora del delitto! Ed anzi, è pur forza dirlo, è in quest'ultima provincia che sembra pigliare il Machiavello un gusto tutto suo proprio, una ispirazione che non saprei con che nome qualificare, la quale dà al suo linguaggio un non so che di insolito ed originale, e gli fa trovare un nuovo frasario, dove primeggia la parola *virtù*

è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuol dir altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo, adunque, un Principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si defende da' lacci, la volpe non si defende da' lupi. Bisogna, adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può, pertanto, un signor prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un Principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per la infedelità de' Principi: ed a quello che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascierà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI. non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa e che l'osservasse meno: nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un Principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità; ma è ben necessario parer d'averle. Anzi ardirò di dir questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uo-

nel senso di grande attitudine al male (1), ove si registrano le *crudeltà bene usate* (2), le *infamie da non curarsi* (3), le *onorevoli tristizie* (4), ed i *termini violenti che hanno in sè dell' onorevole* (5). Nello annoverare ed inculcare i beneficii e la necessità della mala fede sì pei principi che per le repubbliche, egli si esalta come un uomo di retti principii si esalterebbe alla considerazione od al racconto d'azioni virtuose: il suo grande secreto di politica, specialmente esterna, è quell' andirivieni di frodi che gli avea insegnato il Valentino con quelle famose parole: «È bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti (6)»; e che il Machiavelli altamente lodava anche in un minore tiranno, ch' egli però per animo e virtù uguaglia ai maggiori principi dell' antichità. «Era (così dipinge egli Castruccio) giusto coi sudditi, infedele cogli infedeli, nè mai potette vincere per fraude, ch' ei cercassi di vincere per forza, perchè diceva

mini son tenuti buoni; essendo spesso necessitato per mantener lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna ch'egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene potendo; ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve, adunque, avere un Principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che questa ultima qualità: perchè gli uomini, in universale, giudicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini e massime de' Principi, dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine. Facci, adunque, un Principe conto di vivere e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra quando ei l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo stato e la reputazione.»

(1) *Princip.* 7. 8. 17. — (2) *Ivi* 8. — (3) *Ivi* 17.

(4) *Disc. I.* 27. — (5) *Ivi* 30. — (6) *Legazione al D. Valent.* 50.

che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria ». E aggiunge quest' empia sentenza: « Diceva che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti (1) ». Bene loda nei governi (2) e consiglia ai principi (3) la giustizia, e nel suo consulto sulla rebellione di Valdichiana propone prudente ed equa sentenza (4). Ma non bisogna perdere di vista che la giustizia del

(1) *Vita di Castruccio Castracani.*

(2) « Tutte le repubbliche, che ne' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l' arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli nimici », *Provvisione I. per istituire milizie nazionali in Firenze.* in princip.

(3) « Odioso fa soprattutto il principe l' esser rapace, ed usurpatore della roba e delle donne de' sudditi, di che si deve astenere; e qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena..... Uno dei più potenti rimedi che abbia un principe contro le congiure è non essere odiato e disprezzato dall' universale ». *Princip.* 19. « Deve il principe farsi temere in modo, che se non acquista l' amore, e' fugga l' odio, perchè può molto bene stare insieme essere temuto, e non odiato: il che farà sempre che s' astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro ». *Ivi* 17. « Un principe deve s' egli è prudente, non si curare del nome del misero, perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza gravare i popoli, talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti; e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi ». *Ivi* 16. « Io biasimerò qualunque fidandosi delle fortezze, stimerà poco lo esser odiato da' popoli ». *Ivi* 20. « Deve un principe mostrarsi amatore delle virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso, deve animare li suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell' agricoltura ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non s' astenga d' ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro d' aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premii a chi vuol fare queste cose ed a qualunque pensa in qualunque modo d' ampliare la sua città o il suo stato... Deve oltre a questo, dare di sè esempio d' umanità e di beneficenza ». *Ivi* 21. Nel c. 7. del *Principe* egli loda il D. Valentino per aver dato un buon governo alla Romagna, ch' egli avea trovata spogliata dai suoi piccoli tiranni, piena di latrocinii, di brighe e d' ogni altra sorte d'insolenza.

(4) *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.*

Machiavello è una giustizia interessata ch' egli consiglia ai governi per rispetto alla sola amministrazione interna degli Stati, e lo fa per l'unico motivo che gli uomini quando sono governati bene non cercano novità e non riescono pericolosi (1). Tutte queste massime prese dallo spirito dei governi del suo tempo erano in lui già da giovine, come si disse, state convalidate dalla lettura delle antiche storie e dall' ammirazione della tiranna grandezza di Roma. Romano è il Machiavello d' anima e di principii, e ritrae in sè tutto l' impasto contradditorio delle virtù e dei vizii del suo modello. Per lui lo Stato è tutto, il cittadino nulla; e nell' atto che insegna a questo, qualor governi, la crudeltà e la frode, lo vincola nella qualità di privato perfino al perdono delle proprie ingiurie per amore della patria (2). Delle virtù del tempo suo ammira egli solo quelle che ritraggono dell' eroismo romano: Biagio del Melano che getta nelle fiamme i suoi figli per non doverli alla pietà del vincitore, è per lui « un esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto più mirabile quanto è più rado (3) ». L'apparizione del Cristianesimo passò inosservata pel Machiavello; egli ne ignora lo spirito e la storia, e lo crede soggetto alle condizioni delle istituzioni mortali (4): straniero alle sante leggi della

(1) « Sappiano i principi, come a quella ora e' cominciano a perdere lo stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi, e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch' e' sono dello stato ei diventassino mai tanto prudenti che conoscessino con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consigliano; dorrebbe molto più loro tal perdita, ed a maggiore pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati. Perchè egli è molto più facile essere amato da' buoni che dai cattivi, ed obbedire alle leggi che volere comandare loro. E volendo intendere il modo avessino a tenere a fare questo, non hanno a durare altra fatica che pigliare per loro specchio la vita de' principi buoni; come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili; nella vita dei quali e' troveranno tanta sincerità e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d' imitarli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo. Perchè gli uomini quando sono governati bene non cercano nè vogliono altra libertà ». *Disc. III.* 5.

(2) *Ivi* 47. — (3) *Stor. fior. IV.*

(4) « Quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni (che le ri-

Provvidenza egli s' aggira, come il Vico, entro il fatal cerchio del ricorso delle cose, confida che il secolo possa indietreggiare, spera ricostruire una civiltà che ciascuno di noi riguarda ora con orrore e con un sentimento ineffabile di gratitudine alla Provvidenza per averci fatti nascere in tempi tanto migliori. Il Gioberti sembra considerare la religione cristiana cattolica se non come istituzione divina almeno come centro e motrice della civiltà umana. Il Machiavello fa meno ancora; ne parla con certo entusiasmo, ma non la valuta che come un freno, uno spauracchio pel popolo, uno stromento di governo, come cosa che deve al bisogno venire imposta colla forza, e che conviene promuovere per tornaconto politico fomentando destramente anche i pregiudizii delle non vere credenze (1). Per poco egli non lamenta ch'il

ducono verso i principii loro) essere necessarie per lo esempio della nostra religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da s. Francesco e da s. Dominico sarebbe al tutto spenta.» *Disc. III.* 1.

(1) «Vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto *serviva* la religione a comandare gli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. — Mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente i quali non hanno in sè ragioni evidenti da potersi persuadere ad altri. Però gli uomini savi che vogliono torre questa difficultà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, (così Numa), così molti altri, che hanno avuto il medesimo fine di loro. — Dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno ruini, o che sia sostenuto *dal timore d'un principe, che supplisca a' difetti della religione*». *Disc. I.* 11. «Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni cosa a mantenere incorrotte *le cerimonie* della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione, ... e debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, *come che le giudicassino false*, favorirle ed accrescerle, e tanto più lo debbono fare quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savi, ne è nata l'opinione de' miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio e' si nascano, e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque.» *Ivi* 12. «Perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiungevano gli antichi l'autorità di Dio, e però con cerimonie grandissime facevano ai soldati giurare l'osservanza della disciplina militare» *Arte della guer-*

cristianesimo abbia svigoriti gli animi e contribuito colla sua dolcezza al decadimento dell'antica virtù guerriera (1). In tutti i suoi ragionamenti sulla religione il Machiavelli sembra un'anima pagana gettata per caso attraverso i secoli cristiani.

ra VI. verso la metà. « È necessario esaminare se gli innovatori (fondatori di principati nuovi) stanno per lor medesimi, o dipendono da altri; cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitan sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri, e possono forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque, che tutti li profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono; perchè, oltre le cose dette, la natura dei popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbono possuto far osservare lungamente le loro costituzioni se stati fussero disarmati, come ne' tempi nostri intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti ». *Princip.* 6.

(1) « E benchè l'imperio romano per la innondazione de' barbari si dividesse in più parti, questa virtù (la virtù militare) non vi è rinata; l'una perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra perchè il modo del viver d'oggi rispetto alla cristiana religione, non impone quella necessità di difendersi che anticamente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra s' ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini tenevano gli esercizi militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta; de' vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città ancora ch'elle si siano mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli per fuggire quelli pericoli de' quali temono poco ». *Arte della guerra II.* in fine. « La religione antica non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d'eserciti e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, nello dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella gran-

Tale è l'uomo, che il più assennato ed imparziale dei suoi giudici descrisse brevemente con questa sì vera e degna sentenza: « Il Machiavelli ebbe grande acume d'intelletto, ma non fu mente di primo ordine; capace di seguire minutamente e governare sottili brighe di Stato, non seppe elevarsi a comprendere che la vera politica è inseparabile dalla morale. Si potrà colla perfidia raggiungere un intento, nè a ciò occorrono veramente speciali doti d'ingegno; ma è questa tal prova che non può venire ritentata impunemente. Chi fonda come questo scrittore teoriche sui puri fatti, deve trovarsi imbarazzato in conciliarli quando sono discordi (1), ed in veder chiaro nei complicati rapporti delle cose di Stato; quest' uso imprudente della storia non può riuscire che sommamente pericoloso. Nella varietà degli eventi umani è difficile che in due soli fatti si verifichino i medesimi accidenti; l'esperienza quindi considerata in sè stessa e non subordinata a regole moderatrici, non può tenersi in conto che di guida fallace: trascurare i suoi esempii sarebbe follía, ma peggio ancora adottarli a norma di condotta senza riferirli a prin-

dezza dell'animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere, adunque, pare che abbi renduto il mondo debole e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come la università degli uomini, per andare in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle ». *Disc. II.* 2.

(1) Tanto ha provato nella sua opera: *De imperio virtutis, sive imperia pendere a veris virtutibus, non a simulatis, libri duo adversus Machiavellum, Romae* 1593 (*edit. princeps*), Tommaso Bozio discepolo di San Filippo, il quale dimostrò che l'esperienza suppedita una quantità d'esempii, che gli Stati si conservano e si perdono appunto per arti e cagioni opposte a quelle che predicò il Segretario. L'opera piena di erudizione e di citazioni classiche greche e latine non è generalmente conosciuta: gli apologisti del Machiavello ne fanno sdegnoso laconico cenno, da cui non appare se l'abbiano letta e considerata. Nella conoscenza del mondo il Filippino non la cede al politico, lo supera nell'ordinato richiamo de' fatti a' principii, gli è di gran lunga inferiore dal lato dell'arte, com'è ben naturale in un latinista, che ha a petto un avversario che maneggia con impareggiabile maestria e vaghezza la lingua materna.

cipii superiori. Dietro la scorta di queste massime gli scritti del Machiavelli si possono leggere con frutto, ed i suoi stessi errori possono riuscire non meno istruttivi delle sue migliori dottrine (1) ». E veramente molte sono queste ultime, e rilevanti sommamente sì per l'intrinseca loro eccellenza, come per la storia stessa del progresso della scienza. In un' epoca di transizione qual era la sua, e di mal radicati e vacillanti potentati, riuscì al Machiavello di confermare colle teorie quello che cogli esempii già aveano insegnato Luigi XI, e Ferdinando il Cattolico, che solo i grandi Stati contengono in sè i veri elementi della sicurezza e del ben essere sociale; conobbe a fondo gli uomini delle aristocrazie e delle classi cittadinesche, ideò quella forma di governo misto che a' dì nostri chiamano costituzionale, gli riuscì inaugurare il principio, che i savii reguanti devono massimamente fondarsi sul popolo, con che preluse di tre secoli alle massime con cui attualmente governano i savii Imperi d' Austria e di Francia; fece muovere i primi passi alla scienza diplomatica; rese capaci i suoi compatrioti della vera utilità delle fortezze, della eccellenza suprema delle fanterie sopra l'altre ragioni d'arme (2), e per poco che fosse vissuto avrebbe veduto i principi tutti, ad eccezione di quel solo Stato ita-

(1) Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X. cap. XXI.* 13.

(2) In altro suo scritto intitolato *De robore bellico diuturnis et amplis catholicorum regnis liber unus adversus Machiavellum*, il citato Bozio impugna queste ed altre dottrine guerresche del nostro autore, e confuta quanto esso sembrò sostenere a carico della religione cristiana, che essa sia cioè contraria al valore militare, ed abbia svigorito colle miti sue massime le generazioni. Fa mala prova nella prima parte, si sdebita egregiamente della seconda, e mostra invittamente quanto la dottrina di Cristo renda fermi e forti gli animi in soffrire ed in fare, quanto gloriosi sieno i fasti guerreschi de' primi cristiani, quali importantissime e difficilissime conquiste gli eserciti cristiani abbiano operate, quanta e quale sia la santa influenza delle miti virtù evangeliche sulla disciplina delle armate, quanto sia efficace la cristiana dottrina a sublimare e perfezionare l' umano eroismo. Il libro del Bozio è prezioso sì come pittura che come storia del valor militare cristiano, e l' autor suo divide col Machiavelli questa lode, che sì l' uno che l' altro, uomini entrambi (e specialmente il Filippino) di pace, abbiano saputo rendersi benemeriti di studii di sì differente natura

liano, che perì vittima della sua caparbietà in resistere a questa gran massima, render ragione alla necessità da lui tanto inculcata di servirsi d'armi proprie. Ebbe egli stesso in questa parte il meritato conforto di sostenere due provvisioni per istituire milizie nazionali nella sua Firenze. Oltre queste rilevanti teorie, di cui può dirsi in parte il fondatore, in parte il più autorevole propagatore, contengono le opere sue grandissima copia d'acutissime osservazioni, molti ragionevoli precetti, alcune verità non comuni ed irrepugnabili, delle quali, colle debite riserve ed avvertenze, s'avvantaggiò il progresso politico de' secoli posteriori. Dopo tutto ciò resterebbe a domandarsi, se sarebbe stato tuttavia meglio, e pel Machiavello e per noi, ch'egli non avesse mai scritto. Risponde un dotto pubblicista: « Quiconque a bien ètudié Machiavel doit avoir trouvé deux hommes en lui; l'homme de génie, et l'homme séduit, égaré, corrompu par la doctrine même dont il ouvrit école. Sous le premier rapport il est digne de toute notre admiration: sa profondeur, sa sagacité sont vraiment étonnantes; mais, sous le second il me paràit avoir causé, par ses funestes erreurs, des maux que ne compenseront peutêtre jamais les vérités importantes semées dans ses ouvrages (1) ».

(1) Mazeres: *De Machiavel et de l'influence de sa doctrine sur les opinions, les moeurs et la politique de la France pendant la révolution.*

Fra gli scrittori che si proposero di ritrarre la mente e di giudicare le dottrine politiche del Machiavelli meritano particolare menzione il Cristio *(de Nic. Machiav. lib. tres)*, l'Ihre *(Dissert de politica Nic. Machiav.)*, d'Artaud *(Machiav. son génie et ses erreurs)*. A questi si vogliono aggiungere il Corringio, Amelot de la Houssaye, Rehberg, e C. Riedel, traduttori, espositori, ed annotatori del *Principe*. Una raccolta di eccellenti massime, aforismi e sentenze cavate da' suoi scritti politici col titolo: *La mente d'un uomo di Stato*, fu pubblicata in Roma nel 1771, poi ristampata, e aggiunta in calce anche alle recenti edizioni delle sue opere. In questa raccolta si cercherebbe però invano l'intera e sistematica moralità dello scrittore. Una compiuta e rigorosa esposizione del suo sistema politico si propone l'operetta testè pubblicata: *Nicolò di Bernardo de' Machiavelli's politisches System zum erstenmal dargestellt und biographisch, literarisch, historisch und kritisch begründet von Dr. F. W. Ebeling — 2te Auflage*, Berlin 1856. È questa divisa in due libri; nel secondo viene testualmente esposto il sistema politico del nostro autore

Sembra che vivente ancora il Machiavello, le opere sue fossero sospette a coloro che vi trovavano delle novità pericolose (1). Accanto ai biasimi non mancarono però scuse, e già le due prime edizioni del *Principe* e dei *Discorsi*, del 1531 e del 1532, portano in fronte prefazioni, ove si ha cura di far riflettere, che se in esse havvi del veleno, vi si trovano pure congiunti i rimedii. Si volle perfino aver udito dall' autore stesso, ch' egli avea insegnato l'iniquità a' principi per renderli sempre più odiosi a' popoli, e quindi pro-

con fedeltà ed ordine acconcio nella sua integrità, in semplici ed armoniate proporzioni; nel primo si esaminano le tendenze del Machiavello, e si tenta di dare un ritratto del suo carattere, de' suoi sentimenti, delle vicende della sua vita e de' suoi scritti. Questa prima parte, come chè per la mole improporzionalmente soverchi la seconda, è molto men bene divisata ed ordinata: la moralità dello scritto è soffocata in una erudizione pesante e minuziosa, e tuttavia incompleta molto, non potendosi a chi in questo argomento si studia mostrar ricchezza di materiale desunto da fonti italiane, menar buono di non aver attinto per la storia alle testimonianze del Nerli, e per la critica di non conoscere il *Commentario* del Foscolo, e le *Considerazioni* dello Zambelli. Entusiasta del Machiavelli e del machiavellismo (al quale ultimo annette un significato diverso da quello universalmente ricevuto), l' autore passa sotto silenzio le gravi sentenze che ne hanno portato Francesco Bacone e Guglielmo Roscoe. È poi anche da farsi rimprovero a chi negli studi di una letteratura straniera si sente tanto avanzato da avventurar giudizii in questioni di gusto poetico e desiderii di riforme di universali ed antiche sentenze, di avere straziato le citazioni italiane sparse nel libro con un subbisso di errori che non può trovare scusa nella sola scorrezione tipografica. Dall' indulgenza con cui l' autore confessa di sentire dell' opera sua, da certe animate allusioni politiche, dalle acri parole dirette agli scrittori clericali che impugnarono il Machiavello, e dal poco riguardo onde giudica di molti altri che trattarono lo stesso soggetto, pare si possa indurre che l' autore è poco innanzi negli anni; ed in questo caso il saggio che nel presente opuscolo egli dà dell' ingegno suo e delle sue fatiche è certo non solo vantaggioso, ma per ciò che riguarda la sua erudizione nelle cose italiane, veramente mirabile, e tale che noi patriotti del Machiavelli non possiamo provarne che riconoscenza, e desiderargli che nei futuri suoi scritti cerchi, giacchè le doti della natura non gli mancano, di aggiungere a' suoi studii quella tranquillità ed assegnatezza che rendono sì meritamente pregevoli i dotti lavori de' suoi connazionali.

(1) Vedi il cenno del Guicciardini a pag. 30.

curare la loro ruina (2). Invalse perciò quella opinione che da un secolo in qua fu, cominciando dal Rosseau e finendo col Foscolo, accarezzata da tutti gli animi infensi al nome ed al poter regio, che il Machiavelli avesse cioè dettato il *Principe* con quel fine indiretto. Questa assurda favola viene in buona fede ricantata da taluni che intendono onorarne

(1) *Reginald. Poli Apolog. ad Carol. V. Caes.* §. 28-35. — *J. Matth. Tusc. in Peplo Ital.* — *Alberic. Centil. de Legat. III.* 9. — *Casp. Sciopp. Paedia politic.*

Bacone entrò pure in sospetto d'intendimenti obliqui del Machiavelli. Nel capo 2 del libro VII. *De dignitate et augmentis scientiarum*, dopo aver parlato dei doveri speciali, ed esposta la teoria loro vera e diretta, accenna d'un metodo indiretto conducente allo stesso ammaestramento, che è di rappresentare i mancamenti e le turpitudini opposte, affine d'istruire in proposito e cautelare gli animi, e fra gli scrittori che di tale suggetto s'occuparono allega con lode il Segretario fiorentino. « Pertinet porro ad hanc partem *de officiis respectivis vocationum et professionum singularium* doctrina alia tanquam priori relativa sive opposita, nimirum *de fraudibus, cautelis, imposturis et vitiis* ipsarum. Siquidem depravationes et vitia officiis et virtutibus opponuntur: neque omnino de his in plurimis scriptis et tractatibus siletur, sed saepe ad illa notanda saltem obiter excurritur. At quo tandem modo? Per satyram scilicet et cynice, more Luciani potius quam serio et graviter. Etenim plus operae impenditur, ut pleraque in artibus, etiam utilia et sana maligno dente vellicentur, et ad ludibrium hominibus exponantur, quam ut quae in iisdem corrupta sunt et vitiosa, secernantur a salubribus et incorruptis. At optime Salomon: *Quaerenti derisori scientiam ipsa se abscondit, sed studioso fit obviam.* Quicumque enim ad scientiam accedit animo irridendi et aspernandi inveniet procul dubio quae cavilletur plurima, ex quibus vero doctior fiat perpauca. Verum tractatio hujus de quo loquimur argumenti gravis et prudens atque cum integritate quadam et sinceritate conjuncta inter munitissima virtutis ac probitatis propugnacula videtur numeranda. Nam sicut fabulose perhibetur de basilisco, si primus quempiam conspexerit illico hominem perimit, si quis illum prior, basiliscus perit; pari ratione fraudes, imposturae, et malae artes, si quis eas prior detexerit, nocendi facultate privantur; quod si illae praevenerint, tum vero non alias periculum creant. Est itaque quod gratias agamus *Machiavello* et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant. Fieri enim nullo modo potest ut conjungatur *serpentina* illa *prudentia* cum *innocentia columbina* nisi quis mali ipsius naturam penitus pernoscat, absque hoc enim deerunt virtuti sua praesidia et munimenta. Imo neque ullo modo possit vir bonus et probus malos

l'infelice Segretario, quasi che, se l' insegnar ai principi l'oppressione allo scopo di conservarsi in trono è atrocità, l'insegnare loro le stesse arti, ma all' intento di ruinarli, non fosse atrocità e tradimento insieme. Quali fossero i veri intendimenti dell' autore del *Principe*, spero avere a suo luogo brevemente ma chiaramente dimostro, fondandomi sulle maggiori prove che possano darsi in proposito: la testimonianza dell' autore stesso, il confronto dello spirito di quello scritto

et improbos corrigere et emendare nisi ipse prius omnia malitiae latibula et profunda exploraverit. Etenim qui judicio plane corrupto sunt et depravato hoc habent ut praesupponant honestatem in hominibus ab inscitia et simplicitate quadam morum oriri, atque ab eo tantum quod fides habeatur concionatoribus et paedagogis, item libris, praeceptis moralibus, et iis qui vulgo praedicantur et decantantur sermonibus, adeo ut nisi plane perspiciant opiniones suas pravas ac corrupta et detorta principia non minus illis qui hortantur et admonent quam sibi ipsis esse explorata et cognita, probitatem omnem morum et consiliorum aspernentur, juxta oraculum illud Salomonis mirabile: *Non recipit stultus verba prudentiae nisi ea dixeris quae versantur in corde ejus* ». Ma se quell' illustre uomo di Stato fu illuso sulla natura degli intendimenti del Machiavello, nol fu già su quella delle sue infauste dottrine, imperciocchè nel capo 2 del libro VIII dell' opera citata, dopo aver ragionato della qualità ed indole de' precetti politici, così si esprime: « Illud utique monendum, *praecepta* quae circa hanc rem delegimus et proposuimus omnia ex genere eorum esse quae *bonae artes* vocantur. Quod enim ad *malas artes* attinet, siquis *Machiavello* se dederit in disciplinam, qui praecipit *virtutem ipsam non magnopere curandam, sed tantum speciem ejus in publicum versam; quia virtutis fama et opinio homini adjumento sit, virtus ipsa impedimentum;* quique alio loco praecipit: *ut homo politicus illud tamquam fundamentum prudentiae suae substernat, quod praesupponat homines non recte nec tuto ad ea quae volumus flecti aut adduci posse praeterquam solo metu, ideoque det operam ut omnes, quantum in se est, obnoxii sint, atque in periculis et angustiis constituti;* ita ut politicus suus esse videatur quod Itali dicunt *seminator spinarum;*.... si quis, inquam, hujusmodi inquinata prudentia delectetur, non ierim inficias, cum (quando quidem legibus charitatis et virtutis omnibus se ipsum solutum fortunae solummodo mancipari) posse majore compendio et celerius fortunam suam promovere. Fit vero in vita quemadmodum et in via, ut iter brevius sit foedius et coenosius, neque sane ut per viam meliorem quis incedat, neque multa circuitione opus est. Tantum vero abest ut homines ad hujusmodi *artes pravas* se applicare oporteat, ut potius sane (si modo sint apud se seque sustinere valeant, neque ambitionis turbine et procella in adversum ra-

con quello di tutte l'altre sue opere, finalmente la logica delle circostanze speciali e delle condizioni esterne dello scrittore. Non posso però a meno di replicare quanto a suo luogo già feci riflettere, che il Machiavelli nell'atto che insegna a'governanti la perfidia e la violenza per occupare, insegna loro l'equità e il buon regime per mantenersi, e che se il principe istrutto da lui avesse atteso all'amministrazione interna de'suoi popoli con quella giustizia che l'autore gli consiglia,

piantur) ante oculos proponere debent non solum mundi chorographiam generalem illam, quod *omnia sunt vanitas et vexatio spiritus*, verum etiam et illam magis specialem, videlicet quod ipsum *esse* sejunctum a *bene esse* maledictionis loco sit, et quo grandius sit *esse* eo major sit maledictio, quodque amplissimum praemium virtutis sit ipsa virtus, quemadmodum et ultimum vitii supplicium est vitium ipsum, sicut egregie poeta:

Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis
Praemia posse rear solvi? Pulcherrima primum
Dii moresque dabunt vestri; —

et e contra non minus vere ille de sceleratis: *atque eum ulciscentur mores sui*. Quinetiam mortales dum in omnes partes cogitationes suas agitant et diffundunt, ut fortunis suis recte prospectum atque consultum sit, interim in mediis illis animi transcursibus ad divina judicia et providentiam aeternam oculos attollere debent, quae saepissime impiorum machinationes ac consilia prava licet profunda subvertit et ad nihilum redigit, secundum illud scripturae: *concepit iniquitatem et pariet vanitatem* ».

Così Bacone, che non è certo scrittore ottimista, ma prudenziale nel senso più pratico e più profondo. Oltre questi due bellissimi passi s'incontrano nelle sue opere per ben altre otto volte giudizii o cenni sul Machiavello. Egli cita l'elogio che lo scrittore dei *Discorsi* fece ai frati mendicanti, *i quali con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo ridussono nella mente degli uomini la nostra religione che già vi era spenta, e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, ch'ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini (De Dign. et Augm. I.)*; e tocca il quesito da lui proposto e risolto, *quale sia più ingrato un popolo o un principe (Ib. VIII. 2)*. In due luoghi *(De Dign. et Augm. VII.* 2, e nella *Lettera a Re Jacopo sulla vera grandezza della Gran Brettagna)* approva la sentenza del Machiavello, che *i danari non sono il nervo della guerra secondo che è la comune opinione;* quantunque nella *Lettera a sir G. Villiers sul modo di governarsi nel suo ufficio di primo Ministro* mostri contrario parere. Conviene col Segretario nell'osservazione, che gli uomini per lo mutare de' tempi non si sanno *spiccare da' modi e dalle consuetudini loro*, come si avverò nell'esempio di Q. Fabio Massimo, di che viene che *la ragione della buona e trista fortuna loro è riscontrare il*

non avrebbe mai dato loro motivo di malcontento nè di rebellione. È perciò, che quando Benedetto Varchi non dubita d'affermar cosa, che mostrerebbe che i Fiorentini detestavano il libro del *Principe* perchè non l'aveano mai letto, che cioè al Machiavello « era universalmente portato grandissimo odio .... specialmente per quell'opera ch' egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero de' Medici acciocchè egli assoluto signore di Firenze si facesse, indirizzò,

modo del procedere suo co' tempi (De Dign. et Augm. VII. 2.); e loda finalmente lo scopo da lui propostosi ne' suoi *Discorsi*. « Modus scribendi qui optime convenit argumento tam vario et multiplici quale est *tractatus de negotiis et de occasionibus sparsis* aptissimus ille esset quem delegit *Machiavellus* ad tractandas res politicas, nimirum per observationes sive *discursus*, ut loquuntur, super *historiam* et *exempla* ». *(Ib. VIII. 2)*. V'hanno anche due luoghi ove sono censurate due altre sentenze del Machiavello. L'una: *essere tanto più detestabile Cesare che Catilina, quanto è più da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male;* l'altra, che *quando surge una religione nuova, primo suo studio è per darsi reputazione estinguere la vecchia, come si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione cristiana contro alla setta gentile*, e in particolare quelli *tenuti da s. Gregorio e dagli altri capi* di quella, i quali *con tanta ostinazione perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degli istorici, ruinando le imagini e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno della antichità*. Bacone ascrive la prima di queste sentenze al falso convincimento di chi non fondando la scienza dello Stato sulla religione e sulla morale, si persuade « non esse rerum differentias morales veras et solidas, sed omnia ex utilitate aut successu metienda » *(De Dign. et Augm. VII. 3.)*. Tiene per esagerata la seconda, e ricorda che Sabiniano, uno de' successori di Gregorio il Grande, trovò modo di far rivivere l'antichità. *(Saggi di morale e di politica, 55)*. Ho raccolto tutti questi passi persuaso che piacerà al lettore di vedere l'acuto italiano studiato e giudicato dal savio inglese.

Alle sentenze di Bacone e del Roscoe credo opportuno aggiungere quella d'Enrico Wheaton. « Lo scopo del Machiavelli (così questi) nello scrivere il Principe può spiegarsi in maniera più naturale e più soddisfacente (di quella adottata da Alberico Gentili) se si consideri, che il sistema moderno dell'equilibrio degli Stati venne sviluppato e messo in pratica dai Governi Italiani in sul fine del medio evo, prima per mantenersi l'uno a fronte dell'altro, e poi per unirsi contro esterne invasioni. Tale fu la politica della repubblica di Firenze sotto Cosimo e Lorenzo de'Medici, e tale fu la mira del Machiavelli quando dedicò il Principe all'istruzione del giovine Lorenzo figlio di Piero de' Medici. Disgraziatamente que-

nella quale opera . . . pareva a' ricchi ch'egli di tor la roba insegnasse, a'poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà (1)»; io metto questa sua scolastica amplificazione, che in molto non dice nulla, accanto a quella del suo maestro, il Bocaccio, che toccando della non ben nota vita politica di Dante Allighieri, con tutta franchezza t'accerta ch'egli «quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede, e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazione s'attendeva; in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e le umane parevano esser fermate (2)».

sto pubblicista, separando la politica dalla morale, volle per liberare la patria da soggezione straniera servirsi di tutti quegli argomenti i quali non erano che troppo famigliari ai piccoli tiranni d'Italia. Egli volle applicare a que' mali il rimedio violento dei veleni, ed il suo libro divenne indi il manuale del dispotismo... La verità è una; non v' ha un'altra verità che le si possa opporre. Una sana politica non può volere ciò che è proibito dal diritto delle genti fondato sui principii della giustizia eterna; e d'altra parte il diritto delle genti non deve punto vietare ciò che una sana politica giudica necessario per la sicurezza d'uno Stato. A sostegno di questa massima si possono citare le parole di Burke (Works v. III. pag. 207): *La giustizia è la grande politica perpetua dell'umana società, e ciascuna derogazione notabile a' di lei principii fatta in qualsivoglia circostanza è fondata sul pregiudizio, che non esiste al mondo alcuna politica.*» Storia del progresso del diritto delle genti in Europa ed in America, dalla pace di Westfalia fino a' nostri giorni, 3.ª edizione, Lipsia 1853, tomo 1. pag. 52.

(1) Ist. fiorent. lib. IV.

(2) *Vita di Dante Allighieri.* Dalla pecca delle amplificazioni e dei luoghi comuni non seppesi, come si notò a pag. 8, guardare neppure il nostro autore. Ne serva di prova il capo X del libro I dei *Discorsi* riportato a pag. 38, e, fra gli altri, il seguente brano del libro I. delle *Storie*. «E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' Barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui (a Teodorico) erano corsi. Perchè se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni, ogni repubblica ed ogni regno ancora che potentissimo, rovinano; si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie romane, le quali non so-

60

Mentre per una parte i buoni guardavano con rincrescimento gli scritti del Segretario, altri cercavano difenderlo con quelle scuse che si discorsero, atte più presto che a giustificarlo, a metterlo in più profondo discredito; Roma pietosa e cortese s'indugiava a pronunciarne sentenza. Il Machiavelli avea dedicato le sue Storie a Clemente VII, « della quale impresa (scrive il Nardi) non si seppe ch'egli ne avesse

lamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, ed i nomi; le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono, fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma e molte altre che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato colla lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nome disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana e la Ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro; perchè oltre agl'infiniti mali ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza miseramente morivano ».

grado o premio alcuno (1) ». Forse fu dimostrazione di tarda e sterile gratitudine da parte de' Medici il non permettere che venisse turbato il riposo delle ancor calde sue ceneri: più probabilmente fu effetto della carità con cui la Chiesa risparmia la memoria dei traviati illustri infelici. Questa tolleranza ebbero a sperimentare gli scritti del Machiavello per tutta la prima metà del secolo XVI, fino a tanto cioè ch'essi non erano ancora saliti a quella infausta celebrità che venne loro data fuori d'Italia. Quando la Riforma cominciò a servirsene per osteggiare la Chiesa, allora Roma fu costretta a condannarli (1559). E d'allora s'incomincia a noverare una serie di scritti polemici d'autori più o men illustri, nessuno dei quali però salì alla riputazione del Machiavello, che, quando nel complesso, quando partitamente, ne impugnarono le dottrine (2); alcuni de' quali trascendendo nel censurare il Segretario i termini della modestia e della carità in modo

(1) Ist. fiorent. lib. VII. Però il Machiavelli stesso nella LXI delle sue lettere scritta nel Settembre o nell'Ottobre del 1525 partecipa al Guicciardini di aver ottenuto, benchè magra cosa, « quell'augumento infino in cento ducati per l'Istoria ».

(2) Ambrogio Catarino Polito: *De libris a Christiano detestandis ecc.* — Girolamo Osorio: *De nobilitate christiana.* — Antonio Possevino: *Cautio de iis quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Antimachiavellum ecc. De nonnullis sententiis Nic. Machiavelli.* — Pietro Ribadeneira: *De religione et virtutibus Principis christiani adversus Machiavellum*, ed altri di minor conto. I Francesi in particolarità furono nei loro giudizii sugli scritti del Segretario ingiusti ed esagerati, e denigratori anche della sua persona. Vedi il Bayle, gli *Antimachiavelli* del Gentiletto e del Voltaire, e l'opera di Mazeres citata a pag. 49, il qual ultimo per poco non attribuisce alla influenza del Machiavello e del Sarpi una gran parte nella rivoluzione francese. Anche il Bodino, quando gli avvenne nella maggiore sua opera di nominare il nostro autore, lo fece con un'amarezza e leggerezza insieme che veramente disgustano. Cito il luogo più notabile: « Machiavellus literis abusus est et otio, cum democratiam uno loco caeteris (Reipublicae formis) praetulisset *(in Liv.)*, idem tamen cum Italiam antiquo splendori restitui vellet, idem non nisi a monarchia, et quidem Pontifice Maximo fieri posse judicavit *(Princip. lib. I. c. 9.)*; a qua sententia rursus defecit cum Venetiarum Rempublicam caeteris omnibus praestantiorem esse scripsit *(in Liv.)*; ut quid sentiat homo levissimus ac nequissimus dijudicari non possit ». *De Republ. VI.* 4. In queste poche parole sono molte cose non vere. Non è vero che

112

da lasciar sospicare che, come avrebbe detto egli stesso, «chi lo biasimò disse molte cagioni, ma non disse tutte quelle che aveva in seno (1);» sursero uomini di scienza e di Stato a farne le scuse, tra le quali vecchia e pur continuamente ripetuta è quella, che Aristotele da cui il nostro autore prese in parte l'idea del suo principe insegna a' tiranni massime ancor più crudeli che non faccia il Segretario, e che queste vengono da s. Tommaso nel suo commento allo Stagirita esplicate ed esposte senza alterazione (2). È vero che nella sua *Politica* Aristotele descrive il tiranno con più neri colori che non faccia Machiavello il suo principe (3). Ma gli apologisti non sembrano aver posto mente ad una differenza essenziale fra Aristotele ed il Segretario: il primo non ha altro intendimento che quello di descrivere, l'altro ha quello di insegnare. Anzi è da osservarsi, che dove il Machiavelli raccomanda al suo principe il delitto per con-

il Machiavello abbia esaltato le democrazie sopra le aristocrazie ed i principati, e fu provato a pag. 36 e seg. del presente scritto. Non è vero che egli s'aspettasse da Roma la riforma d'Italia col beneficio della sua unità, chè anzi in tutti i suoi scritti accagiona il papato di aver tenuto in perpetuo diviso questo paese. Non è vero che il Principe sia diviso in libri. Non è vero che nel c. 9. di quello scritto si parli di beneficii politici sperati dai papi; bensì al c. 11. del medesimo si accenna della potenza in cui era nel secolo XVI. pervenuto lo Stato della Chiesa, ma non con intendimento di consigliare al pontefice di prevalersene a maggiore ingrandimento politico; sibbene di onorarlo con pacifiche e civili virtù. Sono queste le precise parole del testo. «Ha trovato dunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo; del quale si spera, che se quelli (i suoi antecessori) lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando». Quanto poi alla leggerezza con cui il Bodino chiama l'autor nostro *homo levissimus*, mi riporto a quel savio passo delle *Considerazioni sul Principe* di Andrea Zambelli, ove questo dotto scrittore deplorando che Napoleone I non abbia in qualche parte del suo governo seguiti alcuni assennati consigli del Segretario, soggiunge: «Il Machiavelli (mi perdonino le grandi anime di Fouché e di Talleyrand) di queste cose intendevasi assai più che i politici di Francia».

(1) Legazione II. a Siena, 6.

(2) Gasp. Sciop. *op. cit.* — Ranke: *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber.* — Foscolo, *Comment. sul Mach.*

(3) *Polit.* V. 11.

servare lo Stato, Aristotele sembra insinuare affine di salvare la tirannide i modi di raddolcirla e di ridurla a giusto principato. A questi intendimenti non era d' uopo che s. Tommaso nel suo commento applicasse alcun correttivo, e neppure in altre opere del santo Dottore trovo cosa che si possa torcere ad onestamento di massime di turpe politica. Forse potè venir male inteso un passo di Tolomeo da Lucca continuatore del Santo, che così suona: «Vi sono certe provincie di servile natura, e queste si devono governare dispoticamente, inchiudendo nel governo dispotico anche il regio. Quelle poi ove gli animi sono virili e fieri per fidanza nella propria svegliatezza, non si possono governare che a principato politico, compresovi l'áristocratico (1).» Ma in tutto ciò non v' ha che vera e savia sentenza. A' giorni nostri un illustre pubblicista riassunse per altra via la difesa del Machiavello sotto forma di pietosa escusazione in un suo dotto e diligente discorso (2) inteso a rigettare l' invidia a quello venuta dalle sue versatili e truci dottrine, in parte sulla perversità de' suoi tempi, ed in parte sulla troppo malagevole e quasi fatale natura di quelle che comunemente chiamar si sogliono ragioni o necessità di Stato. Quanto v' abbia in tutto ciò di vero apparirà dalle seguenti considerazioni.

La immoralità è volontaria. Sotto l' influenza di eguali circostanze, condizioni ed esempii, due uomini della stessa età, della stessa religione, dello stesso casato (prova ne sia appunto quello dei Borgia) diventano l' uno un reprobo, l'altro un santo. La corruzione generale d' un secolo o d' una società null'altro prova se non che si offrono a chi vuol essere tristo più facili e molteplici vie di trascendere. I pregiudizii, le viziose consuetudini, gli esempi perversi, possono certo assai sulla università degli uomini: ma è sommamente da deplorarsi, che anime dotate delle più felici disposizioni della mente, istituite nelle più gravi e più salutari discipline, atte insomma per natura e per arte a dare di sè

(1) *De reg. princip. ad Reg. Cyp.* IV. 8.

(2) *Considerazioni sul libro del Principe di Nicolò Machiavelli* del prof. Andrea Zambelli.

44

affatto contrari esempi, si lascino non solo travolgere in un vortice cogli erranti e coi pravi, ma si facciano stromenti e maestre al mondo di seduzione e d' iniquità. Imperciocchè, se nelle molte e intricate vicende della vita esterna tu lascierai alcuna volta far forza a te stesso sì che in alcuna parte dell' agir tuo per fiacca arrendevolezza trascenda, della connivenza tua potrai pur trovare se non vera ed efficace, almen benevola o speciosa scusa. Ma chi può forzarti ad assumere il libero e santo ufficio di scrittore per abusarne? La scienza è un potere, e come ogni potere ella viene da Dio: essi non hanno altra missione che per il bene: appropriarsela, e snaturarla, non è debolezza, ma tradimento; e fa stupore come le umane società non trattino lo scrittore perverso come un medico avvelenatore. Se non che nella cecità nostra il profondo e pietoso consiglio della Provvidenza non ci abbandona, la quale ne' grandi tempi di prova suscita accanto agli spaventevoli esempi della corruzione ogni ragione di eroiche virtù. Seguire gli uni o le altre, non è nè dei tempi, nè della natura, ma della elezione nostra. Il cinquecento fu secolo oltremodo guasto; ciò non impedì che l' oscenità delle prose e delle poesie di molti illustri scrittori non fosse contemporaneamente ecclissata e vinta dalle più sublimi e pure armonie della Musa cristiana; non impedì che alla Religione ed alla filosofia morale si ergessero que' monumenti gloriosi, dallo studio de' quali (per quanto ci lusinghiamo d'avere d' allora in poi progredito), invochiamo ed attingiamo tuttodì luce ed ispirazione. Se gli ingegni che in quella età sì miseramente trascorsero, avessero voluto in altro che nella licenza trovar pascolo alla facoltà dello scrivere, crederemmo noi che non l'avrebber potuto? Se non che la licenza è sovente effetto di leggerezza e di puro traviamento dell'animo: la seria professione di inonesti principii è indizio di depravazione, di perfidia. Quale sia stato l' intimo intento del Machiavello nel farsi maestro di questi, è un affare tra Dio e lui: quanto a noi, attenuiamo pure con tutti i possibili argomenti, colle più pietose supposizioni, il suo fallo (1). Resterà però sempre vero, che fra tutti gli

(1) Vedi pag. 29. 30.

scrittori di politica, di questa cotanto augusta disciplina, sì antichi che moderni, il solo Machiavelli ha voluto far parte per sè stesso, e parte così infelice. È prezzo dell'opera consultare gli scritti degli altri più illustri uomini di Stato italiani suoi contemporanei, o che di poco gli furono posteriori, ed udirli appunto nell'argomento del principe, affinchè il confronto tra loro ed il Machiavello possa riuscire più caratteristico e più istruttivo. Furono uomini, sui quali non vedrei ragione di poter asserire, che la perversità de' tempi, il contatto de' malvagi, le pubbliche turpitudini, le occasioni di fuorviare, non avessero potuto avere uguale efficacia che sull'animo del Segretario, o nei quali il conoscimento pratico degli uomini e delle cose avesse dovuto valer meno che in quello. La differenza fra essi e quest'ultimo si troverà più tosto in ciò, ch' essi seppero custodir meglio l'ingegno, s'istituirono più liberalmente, che è pure potente freno a non intristire, e riconobbero alla politica quello che è base di qualunque sapienza, il timor di Dio; non rinnegarono insomma la missione di scrittori, non si lasciarono sconfortare dal male, ed incoraggirono al bene. Questo tocca fare a noi; alla Provvidenza il resto.

« Così come nel cielo il sole e la luna e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in ispecchio, una certa similitudine di Dio, così in terra molto più simile immagine di Dio sono que' buoni principi che l'amano e riveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione e di quell'intelletto divino; e Dio con questi tali partecipa della onestà, equità, giustizia e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch'io nominar non so; quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità, che la luce del sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle. Sono adunque i popoli da Dio commessi sotto la custodia de' principi, i quali per questo debbono averne diligente cura per rendergliene ragione, come buoni vicarii al loro signore, ed amarli ed estimar loro proprio ogni bene e male che loro intertervenga, e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri: come quello squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in sè è diritto e giusto, ma

ancora indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argomento è che 'l principe sia buono quando i popoli son buoni, perchè la vita del principe è legge e maestra dei cittadini, e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si conviene a chi è ignorante insegnare, nè a chi è inordinato ordinare, nè a chi cade rilevare altrui. Però se 'l principe ha da far bene questi officii, bisogna ch' egli ponga ogni studio e diligenza per sapere; poi formi dentro a sè stesso, ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non iscritta in carte o in metallo, ma scolpita nell' animo suo proprio; acciocchè gli sia sempre, non che famigliare, ma intrinseca, e con esso viva come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati, i quali, per essere oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno dalla ignoranza, dall'altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme da strane ed orribili visioni. Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, vi si aggiunge ancora maggior molestia; e quando il principe può ciò che vuole, allor è gran pericolo che non voglia ciò che non deve; però ben disse Biante, che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; chè come i vasi mentre son vôti, benchè abbiano qualche fessura, mal si possono conoscere, ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti, rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s' empiono d' autorità; perchè allora non bastano per sopportare il grave peso della potenza, e perciò s' abbandonano e versano da ogni canto la cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenza, e quei costumi tirannici, che hanno dentro; onde senza risguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali; nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini, ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino e facciano divenir gli uomini pusillanimi, e spargano discordie, per tenerli disgiunti e debili; e da questi modi procedono poi infiniti danni e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni; perchè i buoni principi

temono non per sè, ma per quelli, a' quali comandano; e i tiranni temono quelli medesimi, a'quali comandano; però quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stesse con l' animo sospeso quel Clearco tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza o nel teatro, o a qualche convito, o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa; ovvero quell' altro Aristodemo Argivo? il quale a sè stesso del letto avea fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con iscala andar vi si bisognava, e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque essere quella del buon principe, libera e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria, ed ordinata di modo, che partecipi dell' attiva e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli. — Delle cure che al principe s' appartengono la più importante è quella della giustizia, per la conservazione della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii e gli approvati uomini, la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà, perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia..... Dalla giustizia ancora dipende quella pietà verso Iddio, che è debita a tutti, e massimamente ai principi, i quali debbono amarlo sopra ogn' altra cosa, ed a lui, come al vero fine, indirizzare tutte le loro azioni, e come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando in prosperità sono, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità. Perchè impossibile è governar bene nè sè stesso nè altrui senza aiuto di Dio, il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che li rilevi da gravi pericoli, talor l' avversa per non li lasciar addormentare nelle prosperità tanto che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore i tratti mali dei dadi col menar bene le tavole (1) ».

(1) Baldassare Castiglione: *Il Cortigiano*, IV.

Così uno scrittore severissimo, il quale se fu caro alle muse del Lazio, fu abile diplomatico ad un tempo e prode soldato. Ed altro grave uomo di Stato: « Chi opera ciò che per sè stesso è bene non può mancar mai d' ogni premio, però che quantunque non gli venisse fatto di conseguire quelle esteriori dimostrazioni che sogliono acquistarsi colla virtù, e che più illustre la rendono, sente però in sè stesso quel sommo piacere che nasce dal bene operare, e che da' savii è stimato più vero premio delle buone e virtuose operazioni (1). » « La religione (scriveva il Botero) procura di mantenere gli Stati coll'aiuto sopranaturale della grazia di Dio. — Egli è difficile che chi non è veramente religioso sia stimato tale, perchè non è cosa che manco duri che la simulazione. Deve adunque il principe di cuore umiliarsi innanzi alla Divina Maestà, e da lei riconoscere il regno e l' obbedienza de' popoli, e quanto egli è collocato in più sublime grado sopra gli altri, tanto deve abbassarsi maggiormente nel cospetto di Dio, non metter mano a negozio, non tentare impresa, non cosa nessuna, ch' egli non sia sicuro essere conforme alla legge di Dio, — schivare la simulazione e la superstizione (2), — non imporre la vera Religione per forza, ma persuaderla colla dolcezza e co' buoni esempii (3), — deve, per conservarsi la riputazione, mantenere la parola, perchè procede da costanza d' animo e di giudizio (4) ». Quest' ultima massima inculcava anche Valeriano da Castiglione, osservando « errare que' potenti, che pensano potersi cagionare dalla frode l' utilità degli Stati », e aggiungeva esempio che non avrebbe dovuto sfuggire alla considerazione del Machiavello: « Luigi XII di Francia imitatore di Carlo VIII

(1) Paruta *Disc. polit. I.* 9. Confr. Vattel: « La veritable gloire consiste dans le jugement avantageux des gens sages et éclairés; elle s'aquiert par les vertus ou les qualités de l' esprit et du coeur, et par les belles actions, qui sont les fruits de ces vertus ». *Le Droit des gens. I.* 4.

(2) *Della Ragion di Stato II.* 14. 15. 16.

(3) Ivi V. 2.

(4) Ivi II. 11. Confr. Grozio, che insegna doversi servar fede anche a' perfidi, e cita il noto passo di Sallustio: *Bellis punicis omnibus, cum saepe Carthaginienses et in pace et per inducias multa nefanda facinora fecissent, nunquam ipsi (Romani) per occasionem talia fecere.* De jure bell. et pac. III. 13.

mancò di parola giurata a' Fiorentini circa la restituzione di Pisa, e anch' essi gli mancarono del richiesto aiuto contro la lega di Cambrai, onde pericolò d'esser cacciato d'Italia da Ferdinando il Cattolico (1) ».

Queste sono ben altre cose che le frodi coperte, le religiosità simulate, e i profeti armati e disarmati del Machiavello. E provano quanto a torto sia stato detto e si dica che gli stranieri hanno imparato dagli Italiani (dovrebbesi dire dal Machiavello, qualora non fosse cosa notoria che questi l'ha in gran parte imparata dagli stranieri), la falsa politica. È merito dell' Italia la politica più salutare e più profonda, quando la si voglia attingere alle fonti de' grandi antichi maestri. Cicerone che pur visse tra la feccia di Romolo, non raccomanda nelle preziose sue opere politiche, nè la crudeltà dei Marii o degli Scilla, nè le doppiezze de' Pompei, nè le esorbitanze de' Cesari, ma que' principii di indeclinabile natural dirittura ch' egli apprese alla scuola non dei tempi e degli esempii, ma della ragione e dei fini della umanità. Pare leggendo Cicerone ed il Machiavello, che il primo fosse cristiano, l' altro gentile, tanto si discostano tra loro nei morali fondamenti delle dottrine. Di che mi sia lecito addurre un esempio solo, e questo del più grave momento. Il criterio e l' origine della legge è dal Machiavello riposto nella esperienza. « Nacquero le variazioni de' governi a caso intra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo gli abitatori rari, vissero un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi multiplicando la generazione, si ragunarono insieme e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare infra loro chi fusse più robusto e di maggior cuore, fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone differenti dalle perniciose e ree, perchè veggendo che se uno nuoceva al suo benefattore ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gli ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riduce-

(1) *Lo Statista regnante*, 5. Confr. Grozio *op. cit.* III. 1, — Puffendorf, *De jure nat. et gent.* III c. IV. 9. — 13; — Vattel *op. cit.* II. 12-15. 17.

vano a far leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; d'onde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fosse più prudente e più giusto (1) ». Cicerone cerca e trova in un postulato originale della ragione il tipo d'una legge universale. Egli la definisce « ratio summa insita in natura, quae jubet ea quae facienda sunt, prohibetque contraria, quae quum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est,.... quae saeculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, aut quam omnino civitas constituta,.... quam qui ignorat, is est injustus, sive est illa scripta uspiam, sive nuspiam (2) ». L'idea e l'esistenza della legge viene da lui dedotta dall'idea e dal fatto dell'esistenza d'un Dio. Stabilito, « hominem praeclara quadam conditione generatum esse a supremo Deo (3) », ne deduce che per la ragione l'uomo somiglia a Dio, « est prima homini cum Deo rationis societas (4) »; e che la legge viene mediatamente da Dio, ed esempla il mondo degli uomini a quello degli Dei immortali. « Inter quos ratio inter eosdem etiam recta ratio communis est. Quae quum sit lex, lege quoque consociati homines cum diis putandi sumus. Inter quos porro est communio legis, inter eos communio juris est. Quibus autem haec sunt inter eos communia, et civitatis ejusdem habendi sunt. Si vero iisdem imperiis et potestatibus parent, multo etiam magis. Parent autem huic coelesti dispositioni, mentique divinae, et praepotenti Deo; ut jam universus hic mundus una civitas communis Deorum atque hominum existimanda (5) ». Questo sapiente concetto della divina origine della legge è da lui in parecchi luoghi dichiarato con tale verità e grandezza d'imagini e di parole, che mi si permetterà allegarli, anche per ricreare il lettore dell'aridità che in questa parte rende ingrate le dottrine del Machiavello. « Hanc video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam, quod universum mundum regeret, imperandi

(1) Disc. I. 2. — (2) De Leg. I. 6. 15. — (3) Ibi 7. — (4) Ibi.
(5) Ibi.

prohibendique sapientia ; . . jussa ac vetita populorum vim non habere ad recte facta vocandi et a peccatis avocandi; quae vis non modo senior est, quam aetas populorum et civitatum, sed aequalis illius coelum atque terras tuentis et regentis Dei (1) ». Lattanzio Firmiano ci ha conservato un frammento del c. XVII del libro III *de Republica*, del quale nulla v' ha nell' antica o moderna età di più sovranamente mirabile ed ispirato. « Est quidem vera lex recta ratio naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat; quae tamen neque probos frustra jubet aut vetat, nec improbos jubendo aut vetando movet. Huic legi nec obrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, nec tota abrogari potest; nec vero aut per senatum aut per populum solvi hac lege possumus, neque est quaerendus explanator aut interpres ejus alius; nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus; ille legis hujus inventor, disceptator, lator; cui qui non parebit ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernatus hoc ipso luet maximas poenas etiam si caetera supplicia, quae putantur, effugerit (2) ». Era la coscienza di questa legge che faceva confessare a Scipione, « non modo falsum illud esse sine injuria non posse, sed hoc verissimum esse, sine summa justitia rempublicam geri nullo modo posse (3) ». Dalla quale idea e coscienza di giustizia possono gli uomini certamente e spesso venir travolti, e l'Arpinate anzi enumera le torte opinioni, le viziose consuetudini, gli scandalosi esempii, le infirmità degli animi che le fanno contro, ma conchiude che sta in noi combattere e vincere tutti questi ostacoli usando pure dei naturali argomenti che la divina Provvidenza ci ha all' uopo conceduti. « Nec est quisquam gentis ullius, qui ducem naturam nactus ad virtutem pervenire non possit (4) ». A tanta sapienza antica fa bellissimo riscontro quella meravigliosa luce di profonda ed universale dottrina che illuminò il medio evo;

(1) De leg. II. 4. — (2) Inst. VI. 8. — (3) De Republ. II, 43.
(4) De leg. I. 10.

72

la dottrina di quel sommo filosofo, di quel gran Santo, che dalla modesta solitudine del suo chiostro penetrò col limpido ed innocente suo sguardo ne' congegni dei politici avviluppamenti quanto addentro poterono mai uomini ingolfati e consumati nel maneggio dell'arti mondane. L'Aquinate discorre pure e stabilisce l'origine e la natura del potere politico, tratta della dignità e degli uffici del Principe, insegna che il solo timore non può essere il fondamento del suo governo, nè l'ipocrisia il suo sostegno, ma ch'egli è costituito al regime dell'umana società pel bene universale, che del suo buon governo non può venir ricompensato nè coll'onore umano, nè colla gloria, ma solo con un alto guiderdone nella beatitudine celeste (1).

Passiamo a considerare il secondo inganno, quello di credere che in ragione di Stato v'abbiano delle necessità che talora impongono il male, o per usare l'espressione del Machiavello, « azioni straordinarie, che accusandole il fatto, l'effetto le scusa (2) ». Coloro che ammettono questa dottrina hanno il pudore di temperarla con questa riserva, che il male che si ha a fare lo si faccia però sempre a fine di bene. Io non voglio qui replicare quanto nel decorso di questo scritto fu già riportato contro la falsa sentenza, che chi si ostina a conservarsi buono è necessitato « rovinare fra tanti non buoni (3) »; mi pare che sì i ragionamenti che gli esempii che ho recato (4) provino ad evidenza che l'arte migliore per conservarsi e preservarsi sia l'onestà e la buona fede. È grave errore in politica credere che non si possa essere accorti senza essere astuti, e che le saggie difese della prudenza e della fermezza non bastino contro le macchinazioni della perfidia e gli sforzi dell'iniquità. Pure, ammesso che talora non bastassero, certo è che esaurito ogni argomento onesto di conservarsi, bisogna avere il coraggio di ruinare,

(1) D. Thom. Aquinat. *De reg. princip. l.* 2. 7. 9. 10. Da lui il Wolfio: « Rector civitatis debet habere voluntatem constantem ac perpetuam non nisi ea faciendi, quae ad bonum regimen spectant, ... omni virtute ac pietate excellere debet. *Inst. juris nat. et gent. p. III.* 5. *II. c. VI.* § 1076. 1077.

(2) Princip. 8. — (3) Ivi 15. — (4) Vedi pag. 47. 52 — 55. 65

se fa d' uopo, appunto perchè i doveri politici non sono altra cosa che doveri morali in grande. Supremo sacrificio è quello della vita; ma quando un dovere superiore lo impone, è pur necessario compierlo; per adottare la necessità di far male per amor del bene bisogna capovolgere l' idea e la natura della morale e della politica; bisogna dimenticare che il potere non fu da Dio ordinato che al bene, che in capo all' ordine civile sta quell' Ente supremo che presiede all' ordine morale. Le società politiche non hanno dalla Providenza il mandato di esistere e di conservarsi ad ogni costo, ma bensì giusta le sante leggi della morale conservazione; anche le loro partite si piantano qui, si pareggiano altrove. « Le false regole dell' umana prudenza (scriveva un illustre politico sovra citato), male accoppiar si possono con quegli ammaestramenti che dati ne sono alla vera vita cristiana, e a questo corrotto secolo specialmente, nel quale con certo vano nome di ragion di stato si vanno perturbando e confondendo le cose divine ed umane. Le corone, i regni, gli imperi, e ogni potere è dato da Dio; e tutto che non possa l' imbecillità del nostro discorso penetrare agli infiniti abissi della sua sapienza, non è che egli non ne disponga con certi ed infallibili fini, benchè a noi ignoti (1) ». Se ad onta di quanto fin qui venne discorso s' opponesse, che osservando sempre la legge di natura e di Dio mal si tutelano le umane società, non potendosi in pratica alla malizia umana opporre armi abbastanza valide, ove non si ricorra a quelle della malizia stessa; che una rete di perfidie illaquea entro e fuori le singole società, contro il quale flagello non basta la forza d' una previdenza e d' una difesa onesta ed intemerata; replicherei, che i perturbatori, i nemici sì interni che esterni degli Stati, vanno considerati e trattati giusta il diritto di guerra, e che la condotta da tenersi verso di loro dee appunto desumersi dalle norme che sono da questo consentite. Sarà sempre vero per l' autorità della ragione e di tutti i pubblicisti che s' occupano di quest' ultimo suggetto, che anche in guerra « sono assolutamente riprovati gli avvelenamenti di qualunque sorta, gli assassinii, i tradi-

(1) Paruta, *Soliloq*.

menti, ... in una parola tutti quegli atti, che l'uomo leale e d'onore riproverebbe siccome inonesti e turpi, nè li praticherebbe nella condizione ordinaria di pace (1)». Con che è tolto alla speciosità del machiavellismo anche l'ultimo rifugio.

Resta che si risponda a coloro, che ammettendo pure in teoría la bontà delle cose esposte, dicono che facile è proclamarle, difficile ridurle in atto. Proclamarle è un dovere, ridurle in atto è certo difficile, ma pure possibile, solo che si voglia, e si voglia risolutamente. Il mondo ne offre esempi chiarissimi, antichi e nuovi, e non saprei come in buona fede noi potessimo tener chiusi gli occhi alle adorabili vie delle quali, a conforto ed a pace delle umane società, si serve di presente la Provvidenza per farle prevalere nel modo più aperto e più mirabile che finora conosca la storia. Io non posso che invitare costoro a tener dietro allo svolgimento de' grandi avvenimenti che attualmente si compiono sotto gli occhi nostri, e vedranno come i principii eterni dell' universale giustizia la vincano sui miseri interessi dell'egoismo de'governi e delle nazioni. E sopratutto si specchino ne' due più potenti principi moderni, che sono anche entrambi principi nuovi, e vedranno come da loro venga tradotta in atto quella politica che sola si può dir vera e grande. Vedranno come l'uno mentre è intento a ridonare a' suoi popoli l'interna prosperità, ed a rendere al di fuori temute l'armi sue e venerato il suo nome, conchiuda con Roma un patto, che rende libera la Chiesa, onorato il Trono, fidenti entrambi e gagliardi, ciascuno della sua vera e propria potenza. Vedranno come l'altro in pochi anni di una straordinaria fortuna fondata sopra ancor più mirabile saviezza, rialzi una nazione nobilissima prostrata all'interno, all'esterno quasi umiliata, la illustri con trionfi d'arme pietose, rannodi i suoi destini al non ben fermo consorzio con l'altre civili famiglie europee, e tutte queste imprese incominci e compia, professandosi sempre che coll'aiuto della Provvidenza egli spera pure di poter a tutto bastare. Vedranno, dico, come questi due potentissimi principi con nobilissimi

(1) Tolomei, *Corso di diritto element. o razionale*, § 960.

sforzi congiunti (1) dieno realtà e vigore a quel grande e vero principio, che anche l'utilità materiale degli Stati apprezzata in grande non può fondarsi che sull'onestà del consiglio e dell'agire politico; che impolitico è tutto ciò che non è onesto.

(1) Queste parole scriveva io un anno fa, quando l'intima unione dell'Austria colla Francia era per l'universalità de' buoni poco più che un ardentissimo desiderio. Ora il desiderio è divenuto un fatto, e facile mi sarebbe arricchire questa seconda edizione della enumerazione degli immensi beneficii che in parte ormai ne derivarono, in parte stanno per derivarne al mondo; la pacificazione dell'Europa, e l'aureo progetto di rendere per l'avvenire quasi impossibile le guerre, un nuovo diritto marittimo, il rassodamento delle attuali Sovranità, la dilatazione della vivificatrice potenza della Chiesa cristiana cattolica. Ma io preferisco lasciar intatto il testo della prima edizione, per provare la compiacenza di essere stato vero profeta, ed un sentimento di gratitudine tanto maggiore verso la Provvidenza quanto più viva era la mia fede in un avvenire da lei disposto e benedetto.

76

